

CCCXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 11 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MACRELLI** E **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Congedi	20523
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	20523
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1955-56. (1430).	20525
PRESIDENTE	20525
SAVIO EMANUELA	20526
MACRELLI	20529
LIZZADRI	20532
VENEGONI	20538
DANIELE	20543
FERRARI RICCARDO.	20550
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	20524
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	20524
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	20523
Interrogazione (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	20524
CAPUA, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	20524
COTTONE	20525
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	20524

La seduta comincia alle 10.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 ottobre 1955.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Meo, Lucifredi e Marotta.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Ulteriore finanziamento per la costruzione dei nuovi edifici del Collegio universitario di Torino » (*Approvato da quella VII Commissione permanente*) (1807);

Senatori CORNAGGIA MEDICI ed altri: « Pro-ruga della concessione di un contributo a favore del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale in Milano » (*Approvato da quella II Commissione permanente*) (1808);

Senatore DI ROCCO: « Applicabilità delle norme della legge 28 dicembre 1950, n. 1079, ai pubblici dipendenti sistemati in ruolo » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (1809);

« Istituzione di un distintivo al merito civile » (*Approvato da quella I Commissione permanente*) (1810).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LIZZADRI: « Disciplina del commercio ambulante » (1811);

SPADAZZI ed altri: « Soppressione del ruolo degli impiegati di polizia (gruppo C) ed istituzione del personale di segreteria di pubblica sicurezza (gruppo B) » (1812).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Deferimento di proposte di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. La IV Commissione permanente (Finanze e tesoro), nella seduta del 5 corrente, ha deliberato di chiedere che le proposte di legge: Roselli e Gitti: « Riapertura del termine per la sostituzione dei buoni provvisori della Banca d'Italia da lire 5.000 e da lire 10.000, istituiti con decreti del ministro del tesoro del 3 agosto 1947 e 17 novembre 1947 » (1626); e Viale: « Proroga del termine per la sostituzione dei biglietti della Banca d'Italia da lire 500 e da lire 1.000, di vecchie emissioni, e dei titoli provvisori della Banca d'Italia da lire 5.000 e 10.000 » (1695), ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha informato la Presidenza che è pronto a rispondere subito alla seguente interrogazione dell'onorevole Cottone, della quale riconosce l'urgenza:

« Al ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti ritiene di poter adottare a favore dei viticoltori del meridione e delle isole, la cui produzione di uva è andata perduta a causa delle ultime incessanti piogge: in alcune zone la perdita del prodotto si aggira sul 50 per cento, in altre sull'80 per cento e in altre ancora la perdita è totale.

« L'interrogante chiede altresì al ministro se non ritenga opportuno predisporre, previo accertamento degli uffici delle imposte di consumo e degli uffici tecnici erariali, proroghe ed esenzioni parziali e totali dal pagamento delle tasse e tributi per i viticoltori danneggiati, tenuto conto:

1°) che quest'anno il prezzo dell'uva da mosto, per molteplici ragioni, è assai basso e tutt'altro che remunerativo;

2°) che il prodotto, a causa dei flagelli (tignole dell'uva) che l'hanno insidiato durante l'annata, e in ultimo per le piogge che l'hanno ridotto in marciume, è pessimo e invendibile ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Ministero dell'agricoltura segue sempre con vigile cura la situazione che in varie contrade del territorio nazionale si determina nelle campagne per effetto dei danni provocati da avversità atmosferiche.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno e le isole, indicati in modo così generico e con carattere di generalità dall'onorevole interrogante, il Ministero ha dato disposizioni, agli uffici periferici delle località per le quali sono pervenute specifiche segnalazioni di danni, perché fossero attuati i più accurati e diligenti accertamenti della reale entità dei danni stessi.

Com'è noto, l'attuale legislazione non consente al Ministero dell'agricoltura di adottare specifiche e particolari provvidenze. Non mancherò tuttavia di esaminare la possibilità, nell'ambito della legislazione vigente e delle disponibilità di bilancio, di accordare ogni altra possibile agevolazione, intesa comunque a sovvenire in qualche

modo le piccole aziende agricole colpite più bisognose di aiuto.

Le leggi vigenti consentono al Ministero delle finanze — in caso per altro di eventi eccezionali non previsti nella formazione delle tariffe di estimo — di accordare moderazioni di imposte e sovrainposte, qualora siano andati perduti almeno i due terzi dell'ordinaria produzione.

Del pari, per l'imposta di ricchezza mobile sulle affittanze agrarie, i contribuenti potranno pure tener conto dei danni subiti nel corrente anno in sede di dichiarazione dei redditi per il 1956.

In merito al prezzo delle uve da mosto, ritengo di far presente che soltanto all'inizio della campagna si sono avute quotazioni di poco inferiori a quelle del corrispondente periodo dell'annata decorsa, e ciò in relazione alle previsioni di un'abbondante produzione.

Tali quotazioni sono andate però migliorando, specialmente per effetto delle disposizioni adottate con il decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, che accorda speciali abbuoni di imposta sugli alcoli provenienti dal vino e dai suoi sottoprodotti, e per effetto altresì della messa a licenza di taluni prodotti provenienti dall'estero (uva passa, datteri, carrube, fichi, uva fresca) disposta dal Ministero del commercio con l'estero su richiesta del Ministero dell'agricoltura.

Nel caso che gli accertamenti disposti diano luogo a risultanze di danni tali da giustificare ulteriori e specifici interventi legislativi, non si mancherà di proporre adeguati provvedimenti a favore delle piccole imprese agricole più danneggiate e bisognose, per assicurare ad esse i mezzi indispensabili per affrontare la nuova annata agraria.

PRESIDENTE. L'onorevole Cottone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COTTONE. Potrei dichiarare che non sono insoddisfatto, il che non vuol dire che sia pienamente soddisfatto. Comunque ringrazio l'onorevole sottosegretario, se non altro per lo zelo dimostrato nel rispondere con tanta sollecitudine alla mia interrogazione. Ho sentito che il rappresentante del Ministero ha espresso dei buoni propositi, nel senso che intende andare incontro ai viticoltori danneggiati. Voglio però far presente che i danni sono più rilevanti di quanto non abbiano segnalato gli organi ministeriali. Infatti le piogge sono continuate per venti giorni consecutivi ed il prodotto, che inizialmente sembrava abbondante e di buona qualità, nonostante le insidie che aveva attraversato durante l'annata, è stato distrutto. Cioè le

piogge incessanti hanno fatto marcire tutto il prodotto. Molte volte il danno è stato superiore ai due terzi, e quindi il Ministero può intervenire immediatamente.

Mi pare di aver notato una generica azione di interessamento da parte del ministro, mentre bisognerebbe che l'azione medesima avvenisse con la maggiore sollecitudine o attraverso l'ufficio delle imposte di consumo, cui si deve obbligatoriamente denunciare l'uva da mosto, o attraverso l'ufficio tecnico erariale competente per l'accertamento dei danni. Inoltre si potrebbe intervenire subito mettendo a disposizione degli ispettorati provinciali d'agricoltura una modesta cifra per venire incontro a cotesti viticoltori che hanno avuto i loro prodotti distrutti.

Tra l'altro, infatti, è successo che, nonostante che il prezzo in alcune zone, per esempio nella mia, quella dell'agro di Marsala, dopo un primo periodo di soffocamento fosse salito a quattromila lire il quintale, al momento della vendemmia il prodotto era già marcio, per cui gli industriali cui era destinato o non lo hanno affatto accolto o hanno preteso delle riduzioni del 40 per cento. Di conseguenza in molti casi i viticoltori non si sono rimborsate neppure le spese di trasporto.

È dunque giusto che si provveda con sollecitudine a sovvenire questa benemerita categoria, che rappresenta un quarto della popolazione italiana essendo ben 12 milioni gli individui che lavorano sulla vite direttamente o indirettamente.

Non escludo che i provvedimenti di emergenza possano essere presi mettendo a disposizione dei fondi presso gli ispettori provinciali dell'agricoltura. Oltre tutto sarebbe opportuno rivedere i ruoli, perché vi è una sperequazione tributaria fra il carico fiscale che grava sui terreni del meridione, specialmente della Sicilia, nei confronti del carico fiscale che grava sui terreni del nord, che sono molto più favoriti dalla natura e dalle precipitazioni atmosferiche. I ruoli delle imposte e sovrimposte sono già fatti: si dovrebbe provvedere a una revisione che metta in grado i viticoltori di affrontare le spese. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste è stato sollecito a prendere a cuore la segnalazione: spero che vorrà provvedere.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Ricordo che, in seguito alle intese fra i capi-gruppo, è stato limitato il tempo a disposizione dei singoli gruppi per questa discussione: invito perciò gli oratori ancora iscritti a tener conto del tempo già consumato nei precedenti interventi dai loro colleghi di gruppo.

È iscritta a parlare la onorevole Emanuela Savio, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la situazione di rilevanti settori dell'industria e del lavoro in Piemonte ed in provincia di Torino, notevolmente aggravatasi anche a seguito della crisi dei tessili che ha portato, in zone notoriamente depresse, a licenziamenti e sospensioni di mano d'opera ed a chiusura di stabilimenti,

fa voti

che il Governo dia ogni più vigile cura ad un organico piano di provvedimenti che tendano ad attenuare lo stato di disagio che incide gravemente sulle condizioni di vita di numerose famiglie di lavoratori e lo

invita

a prorogare con opportune innovazioni i benefici della cassa di integrazione e a rivedere i criteri costitutivi e di distribuzione dei cantieri di lavoro e di rimboschimento provvedendo ad integrare con opportuna maggioranza il piano delle giornate lavorative che, specie nei confronti della provincia di Torino, venne ridotto senza alcuna plausibile motivazione ».

La onorevole Emanuela Savio ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SAVIO EMANUELA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole ministro, rispondendo lo scorso anno agli interventi sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale, ebbe a dichiarare che i compiti del Ministero del lavoro, nel clima rinnovato delle libertà democratiche, sono assai vasti e impegnativi, perché in Italia, più che in altri paesi, per la particolare estensione, per la gravità del problema della disoccupazione, tutta l'attività e tutte le iniziative di questo dicastero sono intese a realizzare una nuova concezione dello Stato fondato sul lavoro, cioè sul diritto al lavoro per tutti: e questi impegni e queste intese devono rientrare nell'ambito di un ministero del lavoro modernamente concepito. Come non concordare, onorevole ministro, su questa impostazione? Imposta-

zione, del resto, riaffermata nella sua chiara relazione dall'onorevole Penazzato, quando afferma essere il Ministero del lavoro lo strumento più sensibile e dinamico delle esigenze del mondo del lavoro nel più vasto ambito della politica generale del paese.

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi chiediamo con insistenza che si attui in questa luce una politica del lavoro nel nostro paese. I colleghi che sono intervenuti per primi in questo dibattito si sono particolarmente soffermati — qualcuno dirà con una certa monotonia — sul sempre vivo e urgente tema della disoccupazione. Che cosa chiediamo? Che cosa hanno chiesto i nostri colleghi? Che la battaglia contro la disoccupazione non abbia soste, onorevole ministro; sia combattuta senza quartiere con un piano organico ed armonico: un piano che sia frutto del coordinamento di tutti i settori ministeriali, un piano che porti a soluzioni non più transitorie o empiriche, e — mi si permetta — qualche volta tra loro contrastanti, ma a soluzioni armoniche e valide. Noi chiediamo al Ministero del lavoro di essere, oltre che il coordinatore, il propulsore, l'interventore dotato di mezzi e strumenti che gli possano permettere di studiare e risolvere i vasti e delicati problemi di una comunità che è ricca soltanto di energie manuali e intellettuali, non sempre saggiamente orientate e indirizzate.

Onorevoli colleghi, l'avere assicurato la libertà al cittadino italiano mi pare sia stata una delle più belle conquiste dello Stato democratico; ma nulla varrebbe averlo fatto libero quando lo lasciassimo molto spesso indifeso nella sua vita di lavoro, nella sua vita individuale e familiare, e lo lasciassimo sovente prigioniero del bisogno.

Il problema di dare ad ognuno il suo lavoro e di rendere questo lavoro sicuro nel nostro paese è un problema gravissimo che non può essere risolto con formule miracolistiche. Io penso che in questo campo non si possa e non si debba fare della demagogia. Sappiamo che è un problema complesso e che è soprattutto un problema economico; sappiamo pure che non è il solo Ministero del lavoro ch'è chiamato a risolverlo; sappiamo che è un problema di investimenti, di salari, di consumi ed anche di armonico progresso di tutte le zone del nostro paese; sappiamo che è un problema, soprattutto, di seria qualificazione e di sano indirizzamento professionale. Ma, se un voto noi possiamo fare in sede di esame di questo bilancio, è che sempre più si ricerchino e si individuino le cause e che si approntino gli strumenti e i

mezzi che devono servire a vincere questa battaglia.

Ma nell'attesa, ogni giorno, noi siamo chiamati a risolvere il problema della vita del disoccupato. Vi sono situazioni congiunturali del lavoro che si impongono alla nostra attenzione e all'attenzione del Governo.

Qual è la situazione di regioni del nostro paese considerate progredite? Non ci si stupisca se accenno alla situazione del mio Piemonte, e della provincia di Torino in particolare; non ci si stupisca che io parli di una regione in cui la disoccupazione pare statisticamente irrilevante. Voglio riferirmi alla grave crisi dell'industria tessile della provincia di Torino e delle altre province di tutta Italia.

La crisi tessile nella mia provincia ha colpito zone già economicamente depresse come sono quelle montane e premontane. Zone prive di risorse agricole perché l'estremo frazionamento della terra, già scarsamente povera, non dà un reddito sufficiente per la vita di una famiglia; si sono aggiunti i licenziamenti e la sottoccupazione, diventata drammatica nelle Valli del Lanzo, del Canavese, nella Valle di Susa.

Che cosa vuole dire tutto questo? Esodo di forze valide verso il piano, aumento dello spopolamento, perché il centro di lavoro è, molto spesso, l'unica fonte di lavoro in queste zone. So di non dire nulla di nuovo; però i 3 mila licenziati della mia provincia si aggiungono ai tanti altri del paese. Inoltre, con l'esodo verso il piano si va rompendo quell'equilibrio tra la montagna e la pianura che è necessario mantenere; equilibrio che va rompendosi, non soltanto a danno della montagna, ma anche della pianura.

Che cosa accade? Ecco la marcia verso il capoluogo, verso Torino, verso il grande complesso « Fiat ». Ed allora sorgono problemi di sistemazione, problemi gravissimi che sono sempre più preoccupanti, se si pensi che questo fenomeno dell'urbanesimo è in aumento, e si pensi che ad esso si aggiunge, nella regione, il pauroso e crescente fenomeno della immigrazione della mano d'opera meridionale, quasi mai qualificata.

È una materia, onorevole ministro, che deve essere regolata, e deve esserlo — si noti bene — in un clima di solidarietà umana e sociale, cercando però di non alterare, per il bene comune, l'equilibrio del lavoro.

Questo per quanto riguarda i problemi della sottoccupazione, dei licenziamenti e delle fabbriche chiuse.

L'onorevole Penazzato scrive giustamente nella sua relazione che la crisi cotoniera e

l'intervento del Parlamento per assicurare l'integrazione dei salari agli operai cotonieri sospesi ripropone l'esame di tutto il problema e richiede (questa è la sua espressione esatta) « una novità di interventi ». Non è mia intenzione, onorevoli colleghi, di soffermarmi ad esaminare la causa della crisi tessile: non ne è questa neppure la sede. Né toccherò l'aspetto sindacale, economico, della questione. Vi è, onorevole ministro, un aspetto sociale, umano, assistenziale, che va messo in luce in questo momento di emergenza.

Denunciando il grave stato di disagio di tanti lavoratori e di tante lavoratrici non posso non chiedere al Governo di intervenire. Accanto ai licenziati di Caluso, di Agliè, vi sono i sospesi di Perosa, di Bussoletto, vi sono tanti altri lavoratori. Questa Camera ha votato nel luglio scorso la cassa integrazione salari. Si tratta di un provvedimento che, sia pure mutilato dell'articolo 1, si è proposto di frenare altri possibili licenziamenti. Siamo tutti d'accordo che occorre fare accordi nuovi, sforzi nuovi, affinché il lavoro sia garantito a tutti. Ma nel frattempo la cassa integrazione dovrebbe essere prorogata: il 27 novembre è una data che angustia molte famiglie di lavoratori. Siamo alle soglie dell'inverno: aumentano i disagi ed aumentano i bisogni.

Nell'ordine del giorno che ho presentato su questo argomento chiedo formalmente al Governo che si attui questa proroga; e insieme sollecito un piano di sussidi proprio per far fronte alla grave situazione di emergenza nel periodo invernale, in attesa che il problema venga studiato.

E, se un suggerimento posso dare, pur senza entrare nel merito della questione (perché il discorso ci porterebbe molto lontano), è che le industrie tessili di queste zone depresse possano ottenere quegli sgravi fiscali che godono già molte industrie del meridione.

Onorevoli colleghi, sempre esaminando la politica del lavoro nel nostro paese, non possiamo non ricordare in questa sede alcune questioni che riguardano il lavoro femminile. Ce ne offre lo spunto proprio quanto abbiamo detto sulla crisi tessile. Recentemente l'onorevole Rapelli, in un articolo pubblicato nella rivista *Concretezza*, diretta dal ministro delle finanze, è ritornato sul problema del lavoro a domicilio e, riaffermando l'esigenza anche in Italia di un minimo salariale medio garantito, denuncia la gravità dell'estensione del lavoro a domicilio.

Onorevoli colleghi, si va estendendo da tempo un movimento di trasmigrazione del lavoro industriale dalle officine alle case. Il fenomeno non è di oggi, lo sappiamo benissimo. Allorché abbiamo sostenuto, contro il lavoro nelle fabbriche, il lavoro a domicilio come quello che non allontana la donna dalla casa, siamo stati mossi dall'esigenza di una speciale protezione. Infatti, anche la legge di tutela della lavoratrice madre ha voluto proprio, si è proposta e si propone di tutelare la donna dai rischi del lavoro industriale. Ma l'equivoco nasce quando l'imprenditore, quando il datore di lavoro per sfuggire a particolari oneri sociali e di gestione, e ad oneri fiscali, consente che alcuni lavori di fabbrica siano eseguiti a domicilio. Non vogliamo, onorevoli colleghi, la casa-officina e la casa-filanda. I telai a domicilio dal 1945 ad oggi sono saliti da 700 a 7.000.

Onorevole ministro, ogni tipo di lavoro a domicilio può consentire tale sfruttamento, ma soprattutto questo tipo di lavoro. Se pensiamo che è una illusione che vengano garantite le 8 ore di lavoro (si lavora anche 12-13 ore al giorno), se pensiamo che in questo lavoro vengono impiegati anche i bimbi ed i vecchi, se pensiamo all'aspetto igienico della questione, noi non possiamo non chiedere che questa materia venga regolamentata.

Certamente, il lavoro a domicilio è un tipo di lavoro che può anche garantire una certa sicurezza alla donna e una certa tranquillità, perché è un tipo di lavoro che sta in mezzo fra il lavoro dipendente e il lavoro indipendente, che trae la sua origine da un certo artigianato *sui generis* e che dà alla donna degli indubbi vantaggi, perché le consente di rimanere in casa, nella famiglia, nel centro ove si sviluppano e gravitano i suoi affetti, i suoi interessi. Ma questo lavoro non può più essere soggetto a sfruttamento; deve essere regolamentato e tutelato, e non si può non chiedere che il Parlamento sia presto chiamato a trattare questa materia.

Il lavoro della donna, onorevoli colleghi, non deve costituire elemento di disordine della vita sociale del nostro paese. Il diritto al lavoro che la Costituzione sancisce va urgentemente difeso, abbandonando quell'affermazione semplicistica secondo cui togliendo il lavoro alla donna si risolve il problema della disoccupazione. Riconosciuto il diritto al lavoro, occorre armonizzare e indirizzare le energie manuali ed intellettuali tanto dell'uomo come della donna, che non sono dei concorrenti, ma sono dei collaboratori chiamati a realizzare insieme il bene comune.

A questo si perverrà, lo sappiamo, con una buona istruzione professionale, con una individuazione delle fonti di lavoro adatte tanto all'uomo come alla donna. È un problema di orientamento. Sono molto spesso le scelte affrettate, sotto la spinta del bisogno, che creano gli squilibri. Le statistiche, poi, ci dicono, contrariamente a quanto si va affermando di solito, che la presenza della donna è diminuita nella vita produttiva del paese in questi ultimi anni. È certo che le nuove leve femminili vivono un dramma non inferiore a quello dei giovani. Inoltre, i licenziamenti di donne già occupate incidono gravemente su certi bilanci familiari. Ogni sforzo, perciò, onorevole ministro, deve essere compiuto perché attraverso una politica di assegni familiari e attraverso la tutela previdenziale del lavoro casalingo (anche la nostra parte ha presentato una proposta di legge su quest'argomento) la donna possa liberamente scegliere tra le attività domestiche e le attività extra-domestiche. Perché è sempre un problema di libera scelta, di scelta personale, ed è a questo che noi dobbiamo tendere tutelando ogni lavoro, che è sempre utile, che è sempre fecondo, purché sia rivolto alla realizzazione del bene comune.

La onorevole Mezza ha chiesto al Governo e al Parlamento di non ritardare l'applicazione legislativa costituzionale della parità salariale tra l'uomo e la donna nel settore dell'agricoltura e nel settore dell'industria. Ma la onorevole Mezza sa che in sede sindacale si è già combattuta questa battaglia. Intatti, in sede di conglobamento, si sono notevolmente raccorciate le distanze tra paghe femminili e paghe maschili.

Onorevole ministro, queste considerazioni molto brevi, molto affrettate, sulle complesse attività femminili nel paese mi spingono a chiedere a che punto sia la istituzione presso il Ministero del lavoro di un ufficio del lavoro femminile. Ella ricorda che lo scorso anno ebbi a fare questa proposta e che ella nel suo discorso di replica la accolse assicurando che si sarebbe studiato il problema, che avremmo visto costituito questo ufficio del lavoro femminile. Siamo ancora nella fase di studio? È troppo chiederle quali criteri informeranno l'attività di questo centro, che io vorrei — per carità, i colleghi non si spaventino — non considerare come una sovrastruttura burocratica, ma come un centro vivo e sensibile ai problemi del lavoro della donna nel paese e soprattutto come un centro coordinatore per i problemi che interessano anche gli altri ministeri.

Vorrei ancora brevissimamente accennare ad un altro argomento. Nell'ordine del giorno che ho presentato, onorevole ministro, ho spezzato anch'io una lancia in favore dei cantieri di lavoro e di rimboschimento, chiedendo maggiori stanziamenti ed assegnazioni per la mia provincia. Non posso non associarmi a quanto ebbe a dire l'onorevole Lucifredi nel suo intervento. Non si possono considerare assoluti i criteri adottati dal Ministero nel piano distributivo. Se penso alle zone montane, alle mie zone depresse, anche riguardo la crisi industriale che ho testé denunciato, non posso considerare assoluto il criterio del reddito medio *pro capite*. Vi sono situazioni fluttuanti che le statistiche non denunciano, ma che il Ministero del lavoro non può ignorare. Il cantiere di lavoro e di rimboschimento costituisce molto spesso l'unica fonte di guadagno per molte famiglie. Anche la provincia di Torino, come tante altre, ha visto più che dimezzate le giornate lavorative dei cantieri di lavoro e di rimboschimento, e, tenuto conto della crisi di determinate zone, permetta, onorevole ministro, che io le chieda di rivedere i criteri di distribuzione, venendoci incontro con maggiori stanziamenti, e di aggiungere al criterio di disoccupazione, che rimane pur valido, altri criteri in considerazione di particolari situazioni. Il Ministero del lavoro è chiamato a compilare non uno schema fisso, ma un piano che possa adeguarsi alle necessità locali.

Mi piace concludere, onorevoli colleghi, riaffermando la bontà e la validità di questi cantieri. Perché li richiediamo con tanta insistenza? Perché siamo convinti della loro utilità. Abbiamo potuto chiamare a raccolta in questo settore di lotta contro la disoccupazione, accanto al concorso dello Stato, i comuni e diversi enti. Questa solidarietà deve continuare. Non costituiscono questi cantieri una spesa improduttiva. Le opere di pubblica utilità, le strade, i ponti non sono forse spese produttive? Miglioriamoli, potenziamoli, invitando gli altri ministeri interessati (quello dell'agricoltura e quello dei lavori pubblici) a intervenire a tempo con la loro azione sussidiaria. Questo è il mio augurio.

Onorevoli colleghi, andiamo tutti affermando che la politica del lavoro è politica di rinascita e di progresso. Dobbiamo credere fermamente e lottare con tutte le nostre forze per questa rinascita, per dare ai lavoratori — e tutti sono ormai lavoratori nel nostro paese — il benessere necessario, il lavoro e la sicurezza. Una rinascita e un progresso che non annullino, ma esaltino la dignità personale

del lavoratore; una rinascita e un progresso voluti ed attuati da tutti in spirito di concordia nell'ordine, in una operante solidarietà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, *rari nantes in gurgite vasto*, ma forse è meglio: per quanto si debba discutere di grandi problemi, forse è più opportuno che vi sia questa specie di colloquio fra i banchi dei vari settori e il banco del Governo, così ci intenderemo meglio, così avremo risposte più chiare e più precise. Naturalmente quello che dico al ministro dico anche all'onorevole relatore, augurandomi che alla fine della discussione qualche cosa di concreto si possa ascoltare da ambo le parti.

Giustamente l'onorevole relatore nella sua lucida relazione ha disposto l'ampia materia del lavoro secondo una triplice divisione: l'occupazione, i rapporti e le condizioni di lavoro, la previdenza e l'assistenza sociale. Io non ho intenzione di affrontare tutto questo complesso di problemi, anche perché molti colleghi già al Senato e poi qui hanno ascoltato i miei interventi nel settore del lavoro nei quali ho esposto il pensiero della mia parte politica e della organizzazione sindacale di cui seguo l'attività, e non li voglio quindi ripetere.

Una esigenza mi preme però soprattutto di sottolineare in merito all'ultima di queste tre suddivisioni: l'onorevole ministro ci dica una buona volta che cosa il Governo intende fare nel grande settore della previdenza e assistenza sociale. Ne discutiamo da tanto tempo, si sono fatte tante commissioni e a testimonianza del lavoro compiuto rimane il ponderoso volume che raccoglie le risultanze di quella commissione che era presieduta, se non erro, dall'onorevole D'Aragona. Molto, senza dubbio, si è fatto in questo campo della previdenza e dell'assistenza sociale; ma poiché si è sempre parlato di riforma, nel senso almeno di unificare certe attività specifiche, io domando quali sono le intenzioni del ministro e del Governo.

Più particolarmente intendo occuparmi della prima parte della relazione dell'onorevole Penazzato, quella che riguarda l'occupazione o, per meglio dire, la disoccupazione. Aggiungo di più: io limiterò il mio intervento soprattutto ad un esame, vorrei dire, sintetico, ma nello stesso tempo particolareggiato per le cifre, della mia regione; voi sapete già a quale mi riferisco: alla Romagna, e particolarmente alle due province di Forlì e di

Ravenna dove vivo a contatto degli operai e dei lavoratori.

Per quel che riguarda la disoccupazione in linea generale, ho ascoltato le parole pronunciate l'altro giorno dall'onorevole ministro dell'interno — e ho voluto anche prenderne nota — a proposito di questo doloroso fenomeno che colpisce tutte le regioni d'Italia. Qui non vi sono zone di privilegio, perché la disoccupazione dilaga un po' dovunque, dalle Alpi fino alla Sicilia.

Diceva il ministro Tambroni che la disoccupazione, eccezion fatta per alcuni casi contingenti, ha segnato in generale nel mese di agosto una diminuzione rispetto ai mesi precedenti, anche — ed è quel che più conta — nei confronti dello stesso periodo del 1954, pur tenendo conto che ogni anno vengono assorbite circa 250 mila unità di nuove reclute del lavoro.

Non condivido il pensiero del ministro, abbastanza ottimista in materia, perché ho qui sott'occhio le cifre contenute nel quadro secondo della relazione dell'onorevole Penazzato. Intendiamoci bene: io credo fino ad un certo punto alle statistiche che non sono sempre aderenti alla realtà, accetto le cifre come vengono; purtroppo non posso controllare se esse rispondano alla verità o meno.

Comunque, le cifre indicate dal ministro dell'interno, in raffronto con l'agosto dell'anno scorso, hanno un valore ben relativo. Le cifre aumentate o diminuite di 10 mila, di 100 mila unità non hanno un preciso significato. Sono cifre che fanno veramente tremare le vene e i polsi, sono cifre che richiamano tutta la nostra vigile attenzione, e soprattutto l'attenzione del Governo sul problema, affinché esso venga una buona volta affrontato e politicamente risolto.

Si sta discutendo da molto tempo del piano Vanoni: si parla di problemi che devono essere affrontati attraverso soluzioni legislative, e così via. Comunque stiano le cose, io penso che dobbiate cercare di accentuare la vostra attività, la vostra azione in questo settore, perché l'Italia non abbia il triste privilegio che purtroppo ha nei confronti degli altri Stati in materia di disoccupazione.

Dicevo che nel quadro secondo allegato alla relazione dell'onorevole Penazzato voi trovate — leggo soltanto quella che è purtroppo la conclusione finale — per il 1952: 2.073.409 disoccupati delle varie categorie; per il 1953: 2.181.230 disoccupati, per il 1954: 2.197.299 disoccupati. E non abbiamo le statistiche per lo meno del primo semestre del 1955, le quali, a mio avviso, smentirebbero purtroppo

l'affermazione ottimistica del ministro dell'interno.

Vi dicevo, onorevoli colleghi, che io mi occuperò di questo problema limitatamente alla regione nella quale io svolgo la mia attività politica e sociale; del resto le cifre che citerò per la Romagna valgono in fondo, naturalmente, *mutatis mutandis*, anche per le altre province e per le altre regioni d'Italia.

Io prendo in esame la provincia di Ravenna. In complesso, nel comune di Ravenna, grazie allo sviluppo industriale conseguente al rinvenimento dei giacimenti metaniferi, la situazione dell'occupazione operaia può dirsi in fase di continuo miglioramento. Questo però per la zona industriale, intendiamoci bene. Permane infatti in tutta la provincia la difficile situazione del bracciantato, specialmente di quello agricolo, non qualificato. Sono circa 35 mila le unità disoccupate della provincia di Ravenna, e ciò quando il bracciantato vede sempre più ridursi le possibilità di lavoro in agricoltura, dove ormai non è più possibile rinviare o contenere l'introduzione delle macchine.

Tale introduzione nella provincia di Ravenna è collegata alla discesa sempre più numerosa dei montanari — e la parola « montanari » va scritta con le virgolette — che provengono dalla provincia di Forlì. È un problema gravissimo, di cui noi non ci occuperemo specificamente in questo momento, ma in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura. È un fenomeno generale. Io ho ascoltato gli oratori dei vari settori, delle varie zone, delle varie regioni d'Italia. Questo fenomeno dello spopolamento della montagna e del conseguente urbanesimo raggiunge proporzioni allarmanti. In provincia di Forlì vi sono centinaia — dico centinaia — di poderi abbandonati, soprattutto in montagna e in collina: abbandonati completamente.

Bisogna perciò avere il coraggio di affrontare questo problema spregiudicatamente, senza preoccupazioni di sorta. Si dirà che siamo dei demagoghi; lasciamo dire, ma una buona volta intraprendiamo una azione che affronti drasticamente il problema che ci interessa e ci angoscia.

D'altronde, chi vive un po' a contatto con le popolazioni montane, come io ho vissuto e vivo con la popolazione romagnola, sa che non possono vivere sul fondo tutte e due le famiglie, quella del contadino e quella del proprietario; bisogna decidersi: o il proprietario si trasforma in coltivatore diretto, oppure la terra va al contadino, nella forma più opportuna che potremo studiare. Certo è

che bisogna decidersi. Se non verranno iniziative da parte del Governo, presenteremo noi proposte di legge, ma il problema deve in qualunque modo essere affrontato e risolto.

Vedete, in media — e quello che dico per il ravennate vale per le altre regioni d'Italia — il bracciantato agricolo romagnolo non fruisce di più di 130 giornate di lavoro per gli uomini e di 70 per le donne all'anno, venendo a percepire un reddito complessivo rispettivamente di 200 mila lire, forse anche meno, e di 90 mila lire. E dovete tener conto che nelle quote suddette è compreso il lavoro prestato nei terreni a compartecipazione.

Nel ravennate la situazione nel settore dell'industria, come ho già detto, è in fase di progressivo miglioramento. Comincia, però, a farsi sentire in modo preoccupante la mancanza di mano d'opera specializzata, mentre purtroppo abbonda la manovalanza generica. La situazione, invece, nella provincia di Forlì è peggiore. Il forlivese infatti non ha la ricchezza di metano né quelle altre risorse industriali che ha il ravennate e ha una manovalanza, soprattutto un bracciantato agricolo, esagerata in rapporto al numero degli abitanti.

I disoccupati nella provincia di Forlì erano, nel 1953, 31.236, corrispondenti al 16 per cento della popolazione attiva. Nel 1954 erano 33.574, corrispondenti al 17 per cento della popolazione attiva. Nel 1955 — siamo naturalmente al primo semestre: ho potuto ottenere le cifre — sono 32.402, corrispondenti al 16,5 per cento della popolazione attiva. Ad aggravare la situazione mi consenta di dirlo, onorevole ministro, ha contribuito un po' anche il Ministero del lavoro: *absit iniuria verbis*. Io mi permetto di rassegnare alla sua attenzione delle cifre; io che sono la negazione della matematica, stamane invece mi ingolfo nella selva dei numeri.

Una voce al centro. Che Pitagora³ l'aiuti!

MACRELLI. Ad ogni modo, ecco le cifre relative alle giornate assegnate dall'esercizio finanziario 1951-52 fino a oggi. Richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, su queste cifre perché, creda pure, io non so quali giustificazioni ella potrà dare ai miei rilievi. Lo so, lo ha già detto in un certo senso, nel breve colloquio che abbiamo avuto prima e nel segno che mi fa in questo momento: « reperire altri fondi ». Ma io dico: state facendo tanti di quei decreti catenaccio, in questi giorni, che io credo avreste potuto farne qualcuno anche per il settore del lavoro, onde ovviare agli inconvenienti della disoccupazione.

Comunque, le cifre sono elencate e per quanto ella mi faccia segno che evidentemente si riferisce alla mancanza di denaro, mi spieghi un po' l'enorme differenza esistente tra l'anno 1951 e l'anno 1955-56. Avrei capito una diminuzione relativa e proporzionale aderente a certe situazioni locali o nazionali, o governative, o ministeriali; ma questa sproporzione è tale da non trovare, secondo me, una plausibile giustificazione.

E valga il vero. Anno 1951-52: 307 mila 609 giornate assegnate; 1952-53: 306 mila 259; 1953-54, una forte diminuzione, un salto addirittura: 116 mila; 1954-55: 73 mila 350; 1955-56: 59 mila 705.

Se da queste cifre passiamo alle altre relative ai cantieri, dovrei ripetere le stesse cose. La onorevole Savio ha fatto prima l'elogio dei cantieri, e in certi casi disperati — sia pure — bisogna accettare questi cantieri di lavoro.

Onorevole ministro, ebbi occasione di parlare l'anno scorso, e precisamente il 23 luglio del 1954, sul bilancio del lavoro, svolgendo un ordine del giorno nel quale richiamavo proprio la questione dei cantieri di lavoro in Romagna e formulavo delle critiche che avevo potuto raccogliere attraverso la conoscenza, se pure limitata, che io ho del problema. Non ho potuto dimenticare, in quella occasione, di essere stato per cinque anni presidente della Commissione del lavoro al Senato e pertanto ero in possesso di elementi che io ho portato, in quella circostanza, alla conoscenza della Camera. La sostanza di quel mio ordine del giorno era la seguente: « il ministro del lavoro provveda a meglio organizzare e a sistemare i cantieri di lavoro e i corsi di addestramento in modo che rispondano alle esigenze della vita nazionale, tenendo presente la situazione di quelle zone nelle quali, come in Romagna, gli stanziamenti in bilancio hanno avuto una graduale e sistematica diminuzione ».

Però facevo anche allora presenti le mie osservazioni e i miei rilievi nel senso che se quei lavori si fossero potuti compiere senza l'intervento dei cantieri sarebbe stato meglio, ancora meglio se potessimo pagar gli operai in base alle tariffe che hanno il diritto di vedere rispettate; e su ciò saremmo tutti d'accordo. Purtroppo, ripeto, in casi disperati bisogna aggrapparsi a tutto. E allora, ben vengano anche i cantieri di lavoro! Ma intendiamoci: anche i cantieri di lavoro, nelle condizioni in cui si trovano, devono essere vigilati e controllati, e bisogna stare attenti che si lavori sul serio e che si provveda soprattutto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1955

per il futuro. Accade infatti spesso che nei cantieri di lavoro, dopo che sia stato esaurito il fondo o che sia stata svolta quella determinata attività, le opere restano lì senza che alcuno intervenga o che provveda alla manutenzione. Non si sa se sia competente il Genio civile o la provincia o il comune: fatto sì è che le opere vanno in rovina e bisogna ritornare ancora al cantiere di lavoro. Richiamo perciò l'attenzione dell'onorevole ministro su questo punto.

Ritornando al *punctum dolens* di cui mi sto occupando, ecco le cifre relative ai cantieri della Romagna, o meglio della provincia di Forlì, poiché non conosco con precisione quelle relative alla provincia di Ravenna: 1950-51, 350.383 giornate assegnate; 1951-52, 523 mila; 1952-53, 871.755. Poi si ha un balzo non in avanti, ma indietro: 1953-54, 250-350; 1954-55, 96.895; 1955-56, 209.960.

Le domande che facevo prima per quanto riguarda le giornate di lavoro, onorevole ministro, si possono ripetere anche per quel che riguarda i cantieri. Mi auguro di ricevere da lei una risposta in materia, una risposta che tranquillizzi non tanto me, ma le migliaia di operai che attendono.

Onorevoli colleghi, quando si parla della Romagna, in generale, si crede che sia la terra dei *beati possidentes* la terra di Bengodi, dove tutti lavorano e dove nessuno è disoccupato. Non è affatto vero! Vi è qualche zona, in pianura, che con l'agricoltura può vivere bene, e vi è qualche modesta attività industriale; ma in collina e soprattutto in montagna, vi sono tragedie morali e materiali. E allora, onorevole ministro, raccolga i fondi che ha a sua disposizione, e cerchi di venire incontro a queste sofferenze che io denuncio alla Camera e al Governo.

Si può far fronte ad una tale situazione? Credo di sì. E con ciò non intendo trovare il toccasana per queste situazioni veramente gravi. Mi sono rivolto alle organizzazioni sindacali e particolarmente a quella organizzazione democratica che risponde al nome di Unione italiana del lavoro. Proprio in questi giorni si dibatte sulla stampa degli organi sindacali la questione delle 40 ore settimanali e mi pare che ella, onorevole ministro, abbia recentemente ricevuto una commissione. Non so quale sia il suo pensiero a questo proposito e quale sia il pensiero degli altri colleghi. Non ho esaminato a fondo il problema. Lo studierò, lo esamineremo insieme qui alla Camera e vedremo se anche attraverso questa proposta si possa arrivare ad una soluzione,

sia pure parziale. Comunque, cerchiamo, anche spregiudicatamente (mi permetto di ripetere questo avverbio), di formulare provvedimenti che valgano a lenire la dolorosa piaga della disoccupazione.

Dicevo, dunque, che per far fronte alla situazione sarebbe necessario: 1°) approvare una legge a favore della popolazione montana nell'intento di frenare la emigrazione verso il piano; 2°) iniziare l'esecuzione di importanti opere pubbliche, come il canale emiliano-romagnolo e i lavori di bonifica ancora necessari nella nostra zona; 3°) aprire corsi di qualificazione professionale per i lavoratori, in modo da evitare che le nuove industrie debbano ricorrere ad altre zone per l'assunzione di mano d'opera specializzata necessaria; 4°) dare immediata esecuzione al regolamento per il sussidio di disoccupazione per i braccianti; 5°) è inoltre necessaria una legge che migliori l'assistenza malattia per le categorie bracciantili le quali, specialmente dopo le concessioni fatte a favore dei coltivatori diretti e dei pensionati, meritano di essere finalmente equiparate, agli effetti dell'assistenza, alle categorie industriali; 6°) infine occorre migliorare le pensioni dell'« Inps » elevando i minimi ad almeno 10 mila lire mensili. In tal modo molte migliaia di braccianti pensionati si ritirerebbero dal lavoro, favorendo la soluzione del problema del bracciantato.

Io mi auguro, onorevole ministro, che ella risponda qualche cosa a questa voce che viene dal rappresentante di un modesto gruppo di deputati, ma di un gruppo che proviene da una scuola sociale oltre che politica, per cui può ancora dire qualche cosa nella vita del nostro paese. E non si dimentichi che l'articolo 1 della nostra Costituzione, secondo cui la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro, è di ispirazione prettamente mazziniana, anche se la cosa può dispiacere a qualcuno. Si cerchi, dunque, di affrontare i problemi che interessano la vita dei lavoratori, se è vero che la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 20 luglio dello scorso anno, nel mio intervento su questo stesso bilancio, pure esprimendo il giudizio negativo di questa parte della Camera sulla politica sociale del Governo, cercai di sottolineare uno stato di fiduciosa attesa determinatosi in me per il fatto che un socialdemocratico fosse ritornato, dopo alcuni anni, alla direzione del dicastero del lavoro. Molte circostanze mi por-

tavano a tale posizione: l'origine politica del ministro, la denuncia obiettiva delle cose da lui fatta come presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria e le prime dichiarazioni sulla funzione del Ministero al quale egli era stato preposto. E, pur non dimenticando che egli faceva parte di un Governo che prendeva il nome dell'onorevole Scelba, sperai sinceramente — e le parole allora pronunciate ne fanno fede — che la sua azione sarebbe stata diretta non soltanto a iniziare quella nuova politica sociale e di larga occupazione preannunziata, ma anche ad esercitare sulla Confindustria e sulle altre organizzazioni padronali una pressione intesa a richiamarle all'osservanza dei propri doveri verso i lavoratori e verso la nazione.

A quindici mesi di distanza, al consuntivo del bilancio, l'esame dell'attività del Ministero del lavoro non mi dà alcuna possibilità di un giudizio che non sia negativo. La mancanza di ogni seria iniziativa nel campo sociale, una politica diretta con costante perseveranza a favorire una parte sola del movimento sindacale a danno dell'altra, un'influenza accresciuta della Confindustria e dei monopoli nella vita politica del paese, tutto ciò non lascia margine a quella fiduciosa attesa che espressi il 20 luglio dell'anno scorso.

Se vi è qualcuno che ha tratto vantaggio da una politica siffatta non è certo il mondo del lavoro. Mai come in questi quindici mesi si è assistito al disprezzo della classe padronale per i contratti stipulati, tra cui quello sulle commissioni interne. Il collocamento era già monopolio del partito di maggioranza e delle sue organizzazioni fiancheggiatrici; ma lo era in forma illegale e tale da offrirsi a critiche e proteste. Ora, il Ministero del lavoro in parte ha legalizzato e in parte è in via di legalizzare tale monopolio, pur di trarne qualche lieve vantaggio per le organizzazioni sindacali della sua parte.

Credo che non sarebbe difficile dimostrare che, così agendo, non ci si possa riferire a quelle concezioni che furono dei maestri ai quali il ministro ama spesso richiamarsi.

La vita nelle fabbriche e sui posti di lavoro mai ha offerto uno spettacolo così sfacciatamente repressivo, incivile e inumano, di arbitri, di soprusi, di discriminazioni. Mai si è calpestata così apertamente la Costituzione della Repubblica, tanto che il Parlamento ha sentito la necessità di promuovere una Commissione parlamentare d'inchiesta. Ho detto « il Parlamento » e non, come sarebbe stato logico, naturale e doveroso, il Ministero del

lavoro, al quale spetta per funzione naturale il controllo a che il vivere civile sia rispettato sui posti di lavoro.

Mi piace aggiungere per incidenza, parlando della Commissione d'inchiesta nelle aziende, che essa ha agito finora con lodevole comprensione e obiettività, al disopra di ogni pressione e interferenza di partiti.

Eppure molte cose sono avvenute nel nostro paese in questi quindici mesi, alcune notevoli, altre di grandissima importanza, come l'elezione dell'onorevole Gronchi alla carica di Presidente della Repubblica e il suo alto messaggio al popolo italiano.

Potrebbe affermare, in buona coscienza, il ministro del lavoro di operare nel senso indicato dall'alto messaggio, « che nessun progresso vero si realizza nella vita interna di ciascuna nazione senza il consenso e il concorso del mondo del lavoro » ogni volta che ha tentato o tenta di discriminare la nostra Confederazione, che pure rappresenta la stragrande maggioranza dei lavoratori italiani organizzati? Io credo di no, come credo che al Ministero del lavoro, più che in ogni altro settore della vita amministrativa dello Stato, non si tenga conto neppure degli altri avvenimenti succedutisi nel nostro paese dal maggio di quest'anno ad oggi: la caduta del Governo Scelba, la formazione del Ministero Segni e le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, lo stesso discorso del ministro dell'interno Tambroni, e infine il piano Vanoni fatto proprio dal Governo Segni, piano che ci trova favorevoli nelle premesse e nelle finalità a cui si ispira, che sono le premesse e le finalità stesse del piano di lavoro della C. G. I. L.

Questi fatti, almeno nelle dichiarazioni ufficiali e ufficiose degli uomini responsabili, pur tra incertezze, riserve, tentennamenti, tendono tutti a dare conferma ad un'altra indicazione contenuta nel messaggio del Presidente della Repubblica e cioè che « un ciclo decennale si è chiuso ed una nuova fase si inizia ».

Avulso, indifferente a questa nuova fase, solo o quasi solo resta il Ministero del lavoro. Tutto ciò che rimane di acuto nella politica di discriminazione e di parte lo ha fatto questo Ministero: lo « scelbismo », un male che ha avvelenato per tanto tempo la vita nazionale, ripudiato per buone o cattive ragioni da ogni parte, trova tuttora asilo protetto al Ministero del lavoro. Non è con piacere, onorevole ministro, che affermo queste cose, è invece con sincero rammarico. Fui l'unico di questa parte, e non solo di questa parte, ad

esprimere fiducia nell'opera dell'onorevole Vigorelli quando si discusse, lui ministro, il bilancio del lavoro.

Non mi soffermerò sulle insufficienze dei diversi servizi alle dipendenze del Ministero del lavoro (cantieri di lavoro, cantieri-scuola, ispettorati del lavoro, ecc.); lo hanno già fatto o lo faranno, sia pure con molte circonlocuzioni, gli amici del Governo. Desidero soltanto confermare con alcuni dati di fatto la politica di discriminazione cui ho accennato, aggravata, a parer mio, proprio da quando in Italia da ogni parte si parla di distensione.

E cominciamo dal collocamento. Nella primavera del 1949, dopo lunghe e vivaci discussioni, si riuscì con un compromesso a neutralizzare alcune norme, che non esito a definire scandalose, e ad approvare la legge Fanfani, la famigerata legge numero 264.

La legge non ci soddisfece allora, e tanto meno ci soddisfa oggi per l'esperienza che ne abbiamo fatto. Tuttavia l'approvammo per il clima politico del momento e per la sopravvenuta scissione sindacale; ma l'approvammo anche perché giudicammo che una legge in date situazioni, anche se non corrisponde in pieno alle esigenze per cui è promulgata, è sempre meglio che nulla.

Ma che cosa è avvenuto di questa legge? Entrata in vigore il 6 giugno dello stesso anno, o non è applicata o se ne fa scempio. Ciò che in essa era facoltativo, come le commissioni comunali, non è stato realizzato; ciò che doveva rappresentare l'eccezione è divenuta la regola, come le richieste nominative.

La funzione degli uffici di collocamento, laddove si esercita una funzione, è oggi quale la volevano gli americani nel 1944 quando arrivarono a Roma: una pratica burocratica, che registra i disoccupati avviati e da avviare al lavoro secondo informazioni fornite dagli stessi imprenditori.

A bene osservare le richieste di costoro, parrebbe che a tutti occorra mano d'opera specializzata o di fiducia, salvo poi ad adibire i prescelti a lavori di manovalanza, con salari di manovale o addirittura con sottosalari.

Nel settore industriale, come al solito, le aziende I. R. I., seguite dai monopoli, sono all'avanguardia nel violare e calpestare la legge. Si è arrivati, in alcune aziende, al vaglio costante delle liste dei disoccupati; liste puntualmente aggiornate con l'aiuto di imponenti apparati di polizia privata e di altri informatori di fiducia, allo scopo di stabilire una graduatoria che prescinderebbe dalle qualità professionali, per segnalare il partito ed il

sindacato a cui il lavoratore è iscritto o verso il quale ha dimostrato simpatia.

In altri casi è l'attitudine fisica al super-sfruttamento o ai ritmi infernali di lavoro, che determina la scelta. Alla « Fiat-Mirafiori », per esempio, per l'assunzione di sole 25 cucitrici nel reparto tappezzeria, furono provate ben 250 candidate dai cronometristi dell'ufficio « tempi »: vennero scelte quelle che avevano ottenuto la classifica di « lavoro frenetico ». Il termine « frenetico » non è di mia invenzione. Naturalmente, l'ufficio di collocamento approvò senza discussione la decisione e la richiesta della Fiat.

Ma v'è di peggio. I monopoli sono quelli che si servono più ampiamente delle società di vendita di mano d'opera, il cui ruolo è stato messo efficacemente in luce da una dotta sentenza del pretore di Torino in data 13 ottobre 1954. Da tale sentenza si ricava che queste società di vendita di mano d'opera forniscono, con fattura regolare e bollata, la forza « lavoro » dei propri soci, ad un prezzo notevolmente inferiore alle tariffe sindacali. I loro guadagni sono realizzati con un anticipo di notevoli somme da parte dei soci che attendono il lavoro (fino a 20.000 lire sotto forma di tassa di ammissione) e applicando una percentuale sul fatturato della forza-lavoro venduta.

La « Fiat » ha assunto, attraverso società di questo tipo, operai per eseguire lavori di pulizia e di manutenzione. Dopo qualche tempo, eseguendo una scelta discriminata, ne ha adibito una parte alla produzione. Poi, con la solita politica del bastone e della carota, a seconda dei casi, si è avvalsa o della minaccia di licenziamento per applicare un contratto di lavoro di categoria diversa e con un più basso trattamento economico, o li ha adescati con la promessa di una sistemazione purché accettassero un ritmo inumano di lavoro.

Per constatare l'importanza del fenomeno delle società che vendono mano d'opera, basta considerare come i lavoratori-soci, forniti alla « Fiat » da società di questo genere o da ditte appaltatrici, raggiungono quasi il 5 per cento di tutte le maestranze « Fiat ».

Il gruppo Ital-zuccheri (Piaggio) assumeva in precedenza, per le così dette attività di preparazione, 5.500 lavoratori; attualmente ne assume, attraverso gli uffici di collocamento, soltanto 1.500, mentre gli altri sono forniti da ditte appaltatrici, che corrispondono al lavoratore un trattamento inferiore a quello stabilito dal contratto di lavoro.

Alla « Montecatini » si è instaurato un diverso sistema, ma con le stesse conseguenze. Ecco un esempio: il fatto è accaduto nello stabilimento Rhodiatece di Casoria, in provincia di Napoli. La fabbrica è sorta circa 2 anni fa e le sue assunzioni avvennero con il seguente criterio: istituzione di un corso di qualificazione per giovani da 21 a 30 anni. Al corso si era ammessi dopo un'accurata selezione (visita medica, radiografia, ecc.); terminato il corso, gli operai vennero mandati a casa in attesa di essere assunti nominativamente come specializzati. Nel frattempo, la azienda, attraverso i suoi guardiani, tutti ex sottufficiali dei carabinieri, fece indagare sulla vita privata degli aspiranti scartando tutti coloro che non davano le necessarie garanzie politiche o erano comunque sospettati di simpatizzare per i partiti di sinistra. E, come se questa discriminazione non fosse ancora sufficiente, accertato il possesso di tali requisiti, i prescelti vennero assunti come operai specializzati, ma solo ad una piccola parte di essi fu mantenuta la qualifica. Appena messo piede nell'azienda, la maggior parte di questi operai venne declassata.

Il fatto, portato al consiglio comunale di Casoria, ebbe per conseguenza la inchiesta della commissione comunale di collocamento. Il collocatore fu licenziato, ma le cose continuano ad andare come prima.

Alla Michelin di Torino e alla Chimica Soronio di Melegnano si seguono, per le assunzioni, sistemi più raffinati. I lavoratori avviati dall'ufficio di collocamento vengono sottoposti a lunghi esami psico-tecnici non per accertare la capacità dei candidati, ma per crearsi un motivo tecnico giustificativo e licenziare, poi, quelli segnalati in particolari liste nere.

L'apparato repressivo all'interno delle aziende monopòliste, ha assunto proporzioni così vaste da favorire il sorgere di uffici di collocamento con lo scopo dichiarato di reclutare e fornire i sorveglianti destinati alla polizia privata del padrone, dentro e anche fuori la fabbrica. I casi denunciati in quest'aula dall'onorevole Di Vittorio sugli abusi di questa polizia privata, in modo particolare, nella Marzotto di Valdarno e nella Filanda Mambroni di Quinzano di Brescia, mi dispensano da altre segnalazioni.

Non meno grave è la situazione nel campo dell'agricoltura e, nel Mezzogiorno, in modo particolare, si notano le estensioni dei mercati di piazza, il mancato licenziamento di collocatori corrotti, arroganti e spesso ingiusti verso i disoccupati.

Per dimostrare a quale grado di crudeltà siano giunti i rapporti fra questi e i collocatori voglio ricordare alcuni gravi casi di disperazione accaduti in questi ultimi mesi. A Castellammare di Stabia il collocatore viene colpito a coltellate; a Gricignano il collocatore è ucciso nel suo ufficio; a Caserta, il dirigente della sezione del collocamento è colpito con un calamaio; a Capua il dirigente della sezione staccata dell'ufficio provinciale del lavoro è malmenato, e così a San Felice a Cancelli; a Trentola il collocatore viene ucciso nel suo ufficio.

Nel nord, invece, il tratto caratteristico del collocamento in agricoltura è dato dalla discriminazione verso i lavoratori che non scioperano, assicurando loro la continuità del lavoro attraverso preferenze nelle attività occasionali e lo spezzettamento delle aziende con la introduzione di cooperative chiuse. A Portonovo e a Fiorentina di Medicina, tanto per citare qualche caso, sono stati assegnati mille ettari di terreno in gestione ad una cooperativa di 160 soci con una media di 6,25 ettari per socio, mentre 4.100 braccianti che avevano chiesto la stessa terra sono rimasti senza lavoro.

Ma la deficienza più grave del collocamento rimane sempre la mancata istituzione delle commissioni comunali sulle quali, nello spirito della legge, dovrebbe poggiare la democrazia e la giustizia nell'assegnazione del lavoro.

Su 8.000 comuni a noi risulta che non più di 300 commissioni sono state costituite. I collocatori sono dovunque militanti del partito di maggioranza, con poche briciole per gli altri partiti governativi, oppure sono vecchi fascisti che esercitano per loro conto altre odiose discriminazioni. I coadiutori non in odore di santità sono stati tutti sostituiti. A Medicina due coadiutori furono licenziati contro il parere dello stesso collocatore comunale e, nella sola provincia di Bologna, dal 1947 ben 97 coadiutori destituiti senza alcuna giustificazione.

Questi sono alcuni dei casi nei quali al Ministero incombeva il dovere di intervenire. Ma non meno gravi ne risultano altri di carattere diverso, ove invece il Ministero è intervenuto. Mi riferisco, prima di tutto, al tentativo di togliere la gestione del collocamento alle cosiddette categorie speciali, e fra queste ai lavoratori panettieri. La stessa legge del 1949 prevede una regolamentazione particolare del collocamento per questa categoria in applicazione dell'articolo 23, e invece doveva tornare al Ministero del lavoro proprio un socialdemocratico per annullare una tradi-

zione e un diritto sempre riconosciuto da 80 anni in qua da tutti i governi succedutisi al potere.

Ho già detto che non mi soffermerò sul modo discriminato col quale vengono assegnati i cantieri di lavoro e attraverso quale setaccio politico e poliziesco si effettuano le assunzioni. Sarebbe anche eccessivamente lungo ricordare i molti casi di ingiustizia, palese e sfacciata, nella nomina dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli d'amministrazione degli enti assistenziali e in altri organismi. La C. G. I. L., per esempio, non soltanto non ha una rappresentanza adeguata nei tre grandi istituti previdenziali, ma dei tre vicepresidenti due sono dirigenti della « Cisl » e uno della « Uil ». La stessa cosa vale per l'« Enpas », l'« Inadel » e altri istituti del genere. Eppure nessuno potrà contestarmi, credo, che nella rappresentatività dei lavoratori italiani anche noi contiamo qualcosa.

Ed ecco il caso più recente: quello dei facchini. La proporzione di questi lavoratori aderenti alle diverse organizzazioni è la seguente: 76 per cento alla C. G. I. L., 13 per cento alla « Cisl », 8 per cento al sindacato autonomo, meno dell'1 per cento alla « Uil ». Malgrado queste proporzioni facilmente controllabili in quanto ai facchini viene rilasciata la licenza dalla questura, il Ministero con circolare 2728 del 22 luglio scorso ha diramato istruzioni ai prefetti di inserire nelle commissioni provinciali per la disciplina dei lavori di facchinaggio tre rappresentanti della C. G. I. L. due della « Cisl » e due della « Uil », nessuno del sindacato autonomo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

LIZZADRI. E la « Uil », nonostante il suo vivo desiderio di accontentare il Ministero, non è riuscita in una trentina di province a trovare un solo facchino che la rappresentasse nelle commissioni provinciali.

Non meno scandalosa è la nomina del delegato operaio italiano alla conferenza annuale dell'Ufficio internazionale del lavoro. Esisteva un accordo fra la « Cisl » e la C. G. I. L., accordo scritto e sottoscritto, che il delegato fosse per il 1954 designato dalla « Cisl » e per il 1955 dalla C. G. I. L. Il ministro, al quale l'accordo fu sottoposto, ha nominato invece anche per quest'anno un delegato per la « Cisl » (non so se lo abbia fatto perché così voleva l'onorevole Pastore).

Sugli accordi separati firmati dalle organizzazioni unitarie, in questa sede v'è solo da

dire che nessuno si aspettava che questi gravi fatti potessero accadere mentre un socialdemocratico presiedeva il Ministero del lavoro. Senza l'assenso ed il consenso del ministro e fuori del clima del Governo Scelba accordi siffatti non sarebbero stati possibili. È vero, il ministro ci ha già espresso il suo pensiero: non può far nulla in simili casi. Ma accordi che impegnano soltanto una parte, e non la maggiore, dei lavoratori giovano agli interessi della maggioranza o li danneggiano, giovano o nuocciono alla tranquillità del paese ed alla distensione? E se il ministro crede di non dovere o potere intervenire in avvenimenti di tanta gravità e che interessano direttamente il suo Ministero e la vita del paese, su che cosa mai potrà intervenire?

E veniamo alla situazione sui posti di lavoro. Come organizzazione sindacale abbiamo prima sperato e poi sollecitato una presa di posizione del ministro del lavoro ed un suo intervento presso la Confindustria per quanto avviene ad opera del padronato nelle fabbriche. Fino a questo momento nulla ci risulta né dell'una né dell'altra cosa. Dobbiamo dedurne che neppure queste cose interessano il ministro del lavoro? O si pensa che si tratti di una nostra diabolica messa in scena? C'è un libro bianco delle « Acli » milanesi, una serie di denunce delle nostre organizzazioni periferiche; se ne è parlato in numerose assemblee politiche e sindacali della democrazia cristiana; ed infine una documentazione particolareggiata è stata rimessa in un volume della C. G. I. L. al Presidente del Consiglio.

Conosce il ministro questi documenti? Se li conosce quale è stata l'azione del suo ministero per porre fine ad una situazione intollerabile ed indegna di un paese civile? Oppure la grande industria ed i monopoli appartengono alla categoria degli intoccabili?

V'è stata una sentenza del tribunale di Torino del luglio scorso, la sentenza Concetti. In essa il giudice ha espresso molto chiaramente il suo pensiero: non è lecito al proprietario dell'azienda far circolare nello stabilimento sorveglianti in borghese i quali col pretesto di salvaguardare la proprietà violano la libertà e i diritti degli altri, libertà e diritti consacrati nella Costituzione e nelle altre leggi dello Stato; i sorveglianti non possono compiere indagini di alcun tipo nei confronti dei lavoratori, devono mantenersi fuori dai reparti durante il lavoro, fuori dai refettori durante la refezione, non possono perquisire i lavoratori all'ingresso dell'azienda e non possono fare tante altre cose... che invece continuano indisturbati a fare. Dopo

le denunce che sono state fatte contro l'instaurazione di queste polizie private nelle fabbriche e dopo la sentenza così chiara del tribunale di Torino, si è dato incarico all'ispettore del lavoro di accertare i compiti e le funzioni affidate dai padroni a queste polizie private?

In altri termini, ciò che avviene sui posti di lavoro deve ridursi ad un fatto interno fra padronato e dipendenti da risolversi con la forza e con la lotta, oppure il fenomeno, toccando interessi più vasti, la legge, la Costituzione, le relazioni umane, la stessa produzione, deve formare oggetto di intervento del Governo e per esso del ministro del lavoro in primo luogo?

A me non pare che il Ministero del lavoro possa limitare i suoi interventi soltanto a quelli del tipo dell'indennità di mensa, nella quale ha assunto una posizione illogica e contraria agli interessi dei lavoratori.

È noto che su tale problema è aperta da tempo una controversia tra sindacati e datori di lavoro per l'integrale riconoscimento dell'indennità di mensa. A Milano oltre 60 aziende avevano già riconosciuto il buon diritto dei lavoratori, ma un accordo minoritario di parziale riconoscimento delle rivendicazioni dei lavoratori, una circolare del ministro Vigorelli e l'intransigenza della Confindustria minacciano di estendere a tutto il paese l'agitazione in corso.

La circolare del ministro è del 22 aprile 1954, e le istruzioni in essa contenute sono in evidente contrasto con tutta la legislazione in materia, perché stabiliscono di computare l'indennità di mensa soltanto nella misura del 40 per cento, mentre lo stesso codice civile all'articolo 2121 dice testualmente che «l'indennità cosiddetta di mensa rappresenta non un rimborso spese, ma l'equivalente di una retribuzione in natura».

Il ministro non ha tenuto conto né del codice civile, né di due sentenze della Cassazione del 3 giugno 1950 e del 19 luglio 1952, favorevoli all'interpretazione data dalla nostra organizzazione. Non ha tenuto conto neppure dei giudizi emessi su singoli casi ed in epoche diverse dalla corte di appello di Torino il 25 ottobre 1951, dalla corte di appello di Roma il 5 novembre 1952, dalla pretura di Milano il 30 maggio 1953, dal tribunale di Piacenza il 14 aprile 1954, dalla pretura di Venezia il 30 giugno 1954, dalla corte di appello di Milano il 22 febbraio 1955 e dal tribunale di Milano il 26 maggio 1955. È passato finanche sopra ad un parere del Consiglio di Stato — con si sa perché interpellato — e, ciò

che più ci meraviglia, ad un accordo interconfederale del 30 dicembre 1946, ratificato dallo stesso Ministero del lavoro.

Naturalmente la Confindustria ha accettato con gioia l'intervento ministeriale e, forte di esso, resiste alle richieste dei lavoratori.

Così stando la questione, cosa attende il ministro per ritirare la sua circolare ed imporre alla Confindustria il rispetto degli accordi liberamente sottoscritti, rendendo possibile la fine dell'agitazione che minaccia di estendersi a tutto il paese?

Comprendo che la potente organizzazione industriale cerchi di rimangiarsi, un pezzo per volta, tutto ciò che fu costretta a concedere negli anni dell'immediato dopoguerra e dell'unità sindacale. Non comprendo invece come il ministro del lavoro possa, sia pure inconsciamente, favorire tali appetiti.

Onorevole ministro, mi permetta di dirle che v'è un solo modo per non incorrere in simili errori e in situazioni come quelle che ho denunciato sul collocamento e sui posti di lavoro: governare con obiettività; non lasciarsi suggestionare da interessi politici di parte, non favorire le organizzazioni di ispirazione governativa a danno delle altre. Non creda che basti discutere con una organizzazione, riceverla spesso, farle un po' di pubblicità per renderla grande ed imporla alla fiducia dei lavoratori. Favorire un sindacato per danneggiarne un altro più rappresentativo non giova agli interessi dei lavoratori, agli interessi del paese, e non giova neppure al ministro che tale politica discriminatoria pratica. Il Ministero del lavoro non può usare due pesi e due misure, se vuole assolvere all'alta funzione che gli compete.

La politica oggi perseguita non è quella del messaggio del Presidente della Repubblica a tutti gli italiani e non ad una parte sola degli italiani. La politica del Ministero del lavoro non è quella enunciata dall'onorevole Segni e neppure quella del discorso dell'onorevole Tambroni. Sul Ministero del lavoro grava tuttora l'ombra di Scelba e di Saragat e si continua come se nulla fosse accaduto nel nostro paese il 7 giugno 1953 e nulla dal mese di maggio ad oggi.

Bisogna smetterla con le discriminazioni contro i lavoratori e contro la nostra confederazione. Con le discriminazioni, le calunnie e le insinuazioni non si lavora per il bene del paese e non si contribuisce alla pacifica, tranquilla convivenza tra italiani e italiani. Vano è soffermare il proprio giudizio su apprezzamenti inesatti relativi a pretesi successi da una parte, per regolare la propria azione.

I risultati degli ultimi mesi nelle elezioni delle commissioni interne dicono chiaramente qual è la forza della nostra organizzazione fra gli operai ed anche fra gli impiegati, se si tiene conto, come si deve, che il *referendum* promosso dagli scissionisti fra i dipendenti della Banca d'Italia ha portato ad un aumento dell'11 per cento a favore della nostra organizzazione, la quale ha raggiunto così alla Banca d'Italia il 63 per cento.

Noi della C. G. I. L. abbiamo comunque i nervi a posto e sappiamo cosa c'è dietro e al fondo dell'indegna campagna scatenata contro di noi dalla Confindustria, attraverso la stampa gialla, compiacenti le organizzazioni minoritarie, i partiti governativi e lo stesso Ministero del lavoro. Noi non ci lasceremo fuorviare per questo e continueremo con maggiore energia la difesa di tutti i lavoratori, compresi quelli aderenti alle altre organizzazioni, perché sappiamo che, per effetto della scissione, essi hanno più che mai la necessità di essere difesi.

Nostre avversarie non sono le organizzazioni sindacali e tanto meno i lavoratori che vi aderiscono. I lavoratori tutti, senza distinzione, socialisti, comunisti, democristiani, indipendenti, senza partito, hanno un solo avversario: quella parte del padronato sordo e reazionario che vuol dividerli per meglio sfruttarli; e poiché la migliore difesa dei loro interessi risiede sempre e in eterno nella loro unità, la nostra confederazione non rinunzierà mai a sollecitare l'unità sindacale, o quanto meno l'unità nell'azione sindacale. A coloro che, in buona o in mala fede, sperano o si illudono in un'azione scissionistica, dei socialisti nella C. G. I. L., diciamo ancora una volta che speranze di questo genere non si realizzeranno mai.

I socialisti hanno certamente un compito specifico e una funzione particolare all'interno dell'organizzazione sindacale; ma sono compiti e funzioni unitarie e mai scissionistiche. E vorrei approfittare dell'occasione per dire all'onorevole Pastore che non è sul terreno della divisione che noi potremo mai incontrarci. Il nostro incontro, se avverrà, avverrà sul terreno dell'unità.

Se vuole offrirci una prova concreta di aver a cuore le esigenze dei lavoratori, lotti, l'onorevole Pastore, lui pure, per l'unità e non faccia delle scissioni la ragione prima della sua attività e della esistenza stessa della sua organizzazione.

I socialisti sono nella grande Confederazione generale italiana del lavoro non come ospiti, ma come parte integrante di un edi-

ficio che essi hanno concorso a costruire e del quale rappresentano uno dei pilastri fondamentali. Punti di vista differenti, diverse valutazioni possono sempre verificarsi e spesso ciò avviene, come del resto accadeva negli anni dell'unità sindacale. Ma, come allora, i punti di vista riescono sempre ad armonizzarsi nel supremo interesse dei lavoratori e del paese. Ne prendano nota i bene informati una volta per sempre.

La corrente socialista, forte del consenso e dell'appoggio di tutto il partito, continuerà nella sua azione intesa ad estendere l'influenza della C. G. I. L. tra il popolo italiano, per chiamare attorno ad essa nuove adesioni e nuove simpatie. E questo perché i socialisti, vivendo la sua vita, sanno che la Confederazione del lavoro è la vera organizzazione dei lavoratori italiani, quella che ne difende gli interessi e ne interpreta esigenze e speranze.

La scissione ha, senza dubbio, indebolito la capacità di lotta e di resistenza del mondo del lavoro nel suo complesso. Basta osservare ciò che si ottenne (e con l'impiego di quali mezzi) fino al 1948 e ciò che si è ottenuto di poi. Ed è proprio per questo che mai abbandoneremo il grande obiettivo dell'unità rivolgendoci ai dirigenti, ai capi e alla base, senza alcuna discriminazione.

Peggio per loro, se i capi non sapranno intendere le profonde aspirazioni unitarie che conquistano masse sempre più larghe di lavoratori, siano essi contadini, operai, tecnici, impiegati. Nella visione della più grande e della più nobile delle loro aspirazioni, i lavoratori sapranno trovare in se stessi la forza sufficiente per infrangere ogni barriera, scavalcare i capi, se sarà necessario, e unirsi tra di loro. Questo sarà il giorno più bello del popolo italiano e il giorno più felice per il nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Venegoni. Ne ha facoltà.

VENEGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molti dei colleghi che sono intervenuti nella discussione sul bilancio del lavoro si sono occupati ampiamente del problema della disoccupazione. Credo giustificato questo interesse su di un problema che rappresenta il punto più dolente della nostra situazione economica e anche il banco di prova di tutta l'azione governativa.

In fondo, tutta la politica sociale del nostro paese è influenzata o deformata dalla presenza di due milioni di disoccupati, di altri milioni di lavoratori e lavoratrici che hanno una occupazione scarsa o saltuaria. È

dal modo come si affronta questo problema che si potrebbe, in definitiva, giudicare l'azione di un governo e in particolare l'attività del Ministero del lavoro.

Di fronte al dramma della disoccupazione, si rivelano le magagne del nostro sistema economico e sociale, l'incapacità della classe dominante. I ceti padronali, i gruppi che possiedono la terra, le fabbriche e le imprese commerciali, affermano che essi non sono responsabili della miseria e della disperazione di milioni di lavoratori: si rifiutano di compiere qualsiasi sacrificio e sostengono che l'assistenza ai disoccupati spetta allo Stato. Gli uomini di Governo cercano di eludere il problema, talvolta, mettendo in dubbio le statistiche della disoccupazione, nel migliore dei casi elaborando dei piani destinati a ridurla. Senonché, malgrado i piani e le iniziative governative, il numero dei disoccupati si accresce di anno in anno. Da sei anni è in vigore il piano Fanfani che doveva portare un contributo notevole alla diminuzione della disoccupazione. Da quasi cinque anni funziona ormai la Cassa per il Mezzogiorno e la schiera dei senza lavoro è oggi più lunga e più misera di allora.

La classe dominante, gli uomini dell'alta finanza e quelli della maggioranza parlamentare, gli uomini di Governo e i dirigenti dei loro partiti considerano la disoccupazione un male inevitabile e l'attribuiscono alla povertà del nostro paese e alla eccessiva fecondità delle nostre donne; e perfino il relatore sul bilancio del lavoro avvalora queste giustificazioni facendo merito al Governo del parziale assorbimento delle nuove leve di lavoro. Ma la presenza di milioni di disoccupati è uno spietato atto di accusa che non consente né scappatoie né comode giustificazioni.

Una classe dominante che non sa risolvere questo problema non può accampare la pretesa di dirigere da sola le sorti della comunità nazionale; una maggioranza parlamentare e un Governo che quasi nulla fanno per sanare questa terribile piaga, tenderanno invano di vantare di fronte al paese pretese benemerenze democratiche.

I giovani che passano di delusione in delusione e si vedono sbarrate tutte le porte, i lavoratori che in seguito ai licenziamenti si vedono declassati al rango di barboni o di vagabondi, sono portati a giudicare severamente i responsabili di questo stato di cose e sovente l'esasperazione e la loro incapacità di individuare i veri responsabili li spinge a condannare in blocco le nostre istituzioni.

Esaminando quanti vantaggi sa trarre da tanta miseria e tanta sofferenza la classe padronale, ci viene talvolta il sospetto che l'atteggiamento passivo ed indifferente dei nostri « baroni » e dei « padroni del vapore » non sia dovuto soltanto ad incapacità e alla scarsa sensibilità sociale ed umana di questi signori.

Centinaia di migliaia di lavoratori e di lavoratrici sono costretti dalla fame a lavorare senza un giusto salario e senza assicurazioni sociali.

Una grande parte dei lavoratori italiani è costretta dallo spettro della disoccupazione a subire le imposizioni, i ritmi di lavoro inumani e degradanti, che a lungo andare minacciano la salute e intaccano profondamente la capacità lavorativa di tanti lavoratori.

La presenza di questo sterminato esercito di riserva ha reso più difficili e meno efficaci le lotte condotte dai sindacati per il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori italiani.

Nessuno saprà mai calcolare quanti miliardi di salari non pagati, di contributi assicurativi non versati si sono trasformati in sovraprofitti, per l'enorme pressione negativa esercitata sul mercato del lavoro dalla ricerca affannosa di una qualsiasi occupazione da parte di milioni di disoccupati.

L'inchiesta sulla disoccupazione condotta dalla Camera dei deputati nello scorcio della precedente legislatura non ha potuto, anche per mancanza di tempo, approfondire la sua indagine né trarre le logiche deduzioni che l'esame di questo doloroso fenomeno avrebbero dovuto suggerire. Mi auguro che l'errore non si ripeta da parte della Commissione presieduta dall'onorevole Rubinacci e incaricata di condurre una inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Per un chiaro giudizio sulla situazione attuale i colleghi della Commissione dovranno anche tenere presente l'influenza nefasta esercitata dalla presenza di tanti disoccupati sulla vita dei lavoratori occupati. Sarà così più facile individuare le cause del grave disagio che colpisce tanta parte della classe lavoratrice e più agevole la ricerca dei mezzi opportuni per attenuare questo disagio. So che la politica economica investe la responsabilità collettiva del Governo e non è in questa sede che può essere discussa. Mi limiterò quindi ad esaminare rapidamente l'azione del Ministero del lavoro nel campo della sua specifica competenza: i provvedimenti atti a lenire la disoccupazione e le provvidenze in favore dei disoccupati.

Si deve anzitutto lamentare la scarsa iniziativa del Ministero del lavoro nella lotta contro la disoccupazione. Di troppo scarso rilievo l'esperimento temporaneo di pieno impiego in quattordici comuni, condotta con mezzi inadeguati e insufficienti. Non si può considerare pienamente occupato un lavoratore avviato temporaneamente ad un cantiere di lavoro. L'altro timido tentativo di intervenire indirettamente a favorire una maggiore occupazione per mezzo di una regolamentazione del lavoro straordinario si è insabbiato in Senato, non si sa per quali misteriose difficoltà.

Onorevoli colleghi, la trasformazione tecnica recente, i più intensi ritmi di produzione, la maggiore produttività del lavoro rendono di estrema attualità il problema della riduzione dell'orario normale di lavoro. In molte aziende, in interi settori di produzione si potrebbe fin d'ora introdurre la settimana lavorativa di 36 ore, senza alcuna riduzione degli attuali salari. Una iniziativa del Ministero del lavoro in questa direzione sarebbe molto opportuna e troverebbe certamente l'adesione di vasti strati dell'opinione pubblica.

Da molte parti si invoca un deciso intervento del Ministero del lavoro per attenuare le gravi ripercussioni che derivano dal perdurare e dall'aggravarsi della crisi tessile in molte province. Malgrado i recenti provvedimenti che estendono l'integrazione salariale ai lavoratori dalle zero alle 40 ore settimanali, migliaia di licenziamenti vengono effettuati e in questi giorni si tenta di chiudere delle fabbriche come la «De Angeli Frua» di Legnano che conta più di 60 anni di vita e di attività, che ha dato lavoro per tanto tempo a migliaia di lavoratori, ha costituito il vanto di quell'importante centro industriale, è stata in gran parte rimodernata recentemente ed ancora attualmente occupa mille lavoratori. La lotta dei lavoratori sostenuta da tutti i ceti cittadini per la salvezza di questa fabbrica merita tutto il nostro appoggio e deve trovare la piena comprensione del Ministero del lavoro.

Anche l'attività ministeriale tendente a dare a una parte dei disoccupati un surrogato provvisorio di occupazione è andato riducendosi negli ultimi due anni e nessun incremento è previsto nel bilancio che stiamo discutendo. Infatti per i cantieri di lavoro e di rimboschimento, mentre nell'anno finanziario 1952-53, forse perché erano imminenti le elezioni politiche, si sono spesi quasi 39 miliardi, nel bilancio 1955-56 sono stati stanziati soltanto 10 miliardi. Nemmeno l'avvicinarsi delle elezioni amministrative ha consentito all'onore-

vole Vigorelli di ottenere un maggiore stanziamento; oppure il ministro Gava è meno sensibile alle esigenze elettorali di un ministro del lavoro socialdemocratico.

Un chiarimento del ministro del lavoro è poi necessario per la somma di 10 miliardi prevista dall'articolo 3 del disegno di legge che stiamo esaminando. Se questa somma è destinata soltanto a finanziare i cosiddetti corsi di addestramento per disoccupati, ci basterà notare la sua esiguità e inadeguatezza. Ma in questo caso resta ancora senza il necessario contributo un importante articolo della legge 19 gennaio 1955 relativa alla disciplina dell'apprendistato. Ne deriva un dilemma: o il Ministero del lavoro è convinto che questa legge non sarà applicata, oppure ci si è semplicemente dimenticati di stanziare i fondi occorrenti alla sua applicazione.

In attesa dei chiarimenti dell'onorevole ministro, mi limiterò a rilevare che il Governo e il Ministero del lavoro non hanno ancora affrontato il problema dell'addestramento professionale dei giovani lavoratori italiani. Non mi riferisco soltanto alla preparazione professionale dei 650 mila giovani che figurano iscritti nelle liste di collocamento, ma anche ai 700 mila giovani lavoratori che hanno trovato una qualsiasi occupazione. I termini del problema sono ben conosciuti. Le botteghe artigiane assorbono pochi giovani ormai e adempiono sempre meno al compito di preparare gli allievi a un completo svolgimento dell'attività produttiva. Le scuole aziendali, una dopo l'altra, sono state chiuse per una visione miope ed egoista del nostro grande padronato.

Gran parte dei giovani vanno alla ricerca affannosa di una occupazione senza una specifica preparazione professionale e si ritengono fortunati quando capitano nelle grinfie di piccoli e medi imprenditori senza scrupoli che, in cambio di scarse nozioni del mestiere, sfruttano senza riguardo queste preziose e giovani energie.

È mancata finora una visione d'insieme di questo importante problema e il pretesto dell'insufficienza dei mezzi copre malamente l'inerzia e l'insufficienza governativa.

Una voce che va gradualmente scomparire dal bilancio del lavoro è quella dei sussidi straordinari, che per l'anno 1955-56 si è ridotta a mezzo miliardo.

Chi studiasse la situazione economica italiana anche attraverso i bilanci dello Stato e degli istituti di previdenza sarebbe portato a concludere che la disoccupazione nel nostro paese va gradualmente scomparendo,

tanto sono ridotti gli stanziamenti statali e verificandosi da anni un notevole attivo nella gestione per i sussidi di disoccupazione della previdenza sociale.

Questi fatti rivelano invece l'aggravarsi del fenomeno per il prolungamento del periodo di disoccupazione, che fa perdere ogni diritto al sussidio a tanti lavoratori già occupati e per il crescente numero dei giovani senza occupazione e perciò senza nessuna copertura assicurativa.

La conoscenza di questa realtà avrebbe richiesto ben altri stanziamenti nel bilancio del lavoro, se si volevano sul serio lenire tante sofferenze di milioni di famiglie di italiani.

Ma se la sorte dei disoccupati è triste, non è molto lieta la condizione dei lavoratori occupati. Non mi occuperò dei soprusi e delle illegalità commesse ai danni dei lavoratori delle aziende. Di questo si sono già occupati e si occuperanno altri colleghi. Io mi limiterò a brevi osservazioni sul modo come vengono applicate le leggi e i regolamenti che dovrebbero costituire una valida protezione per la salute, l'integrità fisica e morale del lavoratore.

Qualche mese fa, alla fine di una lunga vertenza fra medici mutualisti e l'«Inam», è stata concordata, con la mediazione del ministro del lavoro, una nuova convenzione che dovrebbe regolare i rapporti fra l'istituto assicurativo e i medici. Ci manca il tempo per fare quei rilievi che pur sarebbe opportuno fare su questa questione. Mi limiterò a rilevare che fin dai primi mesi dell'applicazione del nuovo regolamento sono già derivate conseguenze negative per i lavoratori. Le limitazioni alla libera scelta, le nuove suddivisioni territoriali e soprattutto la drastica riduzione delle ricette a disposizione di ciascun medico, tutto ciò si è praticamente tradotto in una meno efficace assistenza ai lavoratori assicurati e alle loro famiglie.

Noi sappiamo che la situazione finanziaria dell'«Inam» è seria, è grave; e noi vogliamo difendere questo grande istituto contro i detrattori interessati. Ma il risanamento del bilancio dell'istituto non si deve realizzare riducendo le prestazioni ai lavoratori, ma perseguendo le evasioni, limitando le speculazioni e i guadagni dei grossi produttori di medicinali. In questa direzione, del resto, si è mosso anche il ministro del lavoro in occasione della estensione dell'assistenza di malattia ai pensionati della previdenza sociale. E noi ci auguriamo che su questa via si prosegua con maggiore decisione.

Il meccanismo complesso e incerto previsto per il finanziamento della accennata legge sul-

l'assistenza sanitaria ai pensionati mette in evidenza anche l'urgenza di dare un po' più di ordine al complesso sistema dei contributi assicurativi e previdenziali unificando detti contributi e provvedendo a una più organica redistribuzione dei fondi tra le diverse gestioni.

Un problema che è stato largamente dibattuto sulla stampa, in conferenze, in congressi, è quello degli infortuni sul lavoro e della loro prevenzione.

Abbiamo preso atto con soddisfazione del decreto n. 547 del Presidente della Repubblica relativo a nuove norme della prevenzione degli infortuni sul lavoro. Bisognerà completare al più presto il rinnovo delle norme della prevenzione degli infortuni in importanti settori, come quello dell'edilizia, nel quale gli infortuni sul lavoro sono sempre più numerosi e gravi.

Infine è necessario aggiornare anche il regolamento di igiene sul lavoro che, pur essendo di emanazione più recente, non risponde più alle esigenze moderne di una più efficace difesa della salute e dell'integrità fisica del lavoro.

Ma quando noi avremo completato l'aggiornamento delle norme e dei regolamenti avremo compiuto soltanto metà dell'opera. Per rendere efficace l'azione di prevenzione contro gli infortuni bisogna cambiare molte altre cose.

Signor ministro, anzitutto bisognerà approfondire la conoscenza delle cause che provocano tanti infortuni sul lavoro. Bisognerà in modo particolare reagire contro le affermazioni dei rappresentanti del padronato e di studiosi non disinteressati che attribuiscono gran parte delle cause degli infortuni al cosiddetto fattore umano, alla negligenza, alla disattenzione, alla imprudenza dei lavoratori. Basta qui un semplice esame delle statistiche degli infortuni degli ultimi anni a demolire questa teoria. Dal 1948 al 1954 gli operai occupati nell'industria sono aumentati di circa il 10 per cento: gli infortuni in questo settore produttivo si sono quasi raddoppiati; nel medesimo periodo gli infortuni in agricoltura sono aumentati del 110 per cento e il numero dei lavoratori occupati è rimasto stazionario. Quindi, per sostenere la tesi che gli infortuni sul lavoro sono dovuti in gran parte a cause soggettive, bisognerebbe dimostrare che negli ultimi 6 anni i lavoratori italiani sono diventati molto più neglienti, più disattenti, più imprudenti. La tesi, evidentemente, è assurda.

Molte cose sono cambiate in questo settore e nelle fabbriche italiane in questi ultimi anni, e in questo cambiamento dobbiamo ricercar le cause dell'impressionante aumento degli infortuni sul lavoro. La meccanizzazione è aumentata; pure crescenti sono l'automatismo nel lavoro, la velocità delle macchine; ma soprattutto sono aumentati i ritmi di lavoro e con essi lo sfruttamento dei lavoratori e il logorio della loro resistenza fisica.

Questa è la concreta realtà che dobbiamo tener presente se vogliamo condurre una seria azione di prevenzione contro gli infortuni sul lavoro. I cartelloni a fumetti dell'« Enpi » non tengono in nessun conto questa realtà e perciò non servono certo a modificarla. Ma di questa realtà si è tenuto scarso conto anche nel regolamento per la prevenzione recentemente promulgato dal Presidente della Repubblica.

Innanzitutto in detto regolamento è ancora prevalente il concetto di repressione su quello della prevenzione. In esso sono state aggravate le sanzioni contro gli inadempienti, compresi fra questi anche i lavoratori. Ma il regolamento non prevede un sistema dal quale si possa sperare una pronta e generale applicazione delle nuove norme in modo da attenuare grandemente i rischi di lavoro.

Il nuovo regolamento di prevenzione andrà in vigore fra due mesi, il primo gennaio 1956. Ma tutti sanno che, finora, persino le vetuste norme del 1898 hanno trovato una scarsa applicazione, tanto che molti infortuni sul lavoro sono ancora oggi da addebitare alla inosservanza di quelle norme che hanno quasi 60 anni di vita.

Chi farà applicare nei campi, nei cantieri e nelle fabbriche le nuove e più complesse disposizioni? I funzionari dell'ispettorato del lavoro nelle loro visite alle aziende troveranno nuovi motivi per elevare delle contravvenzioni. Ma si è calcolato che per visitare una sola volta tutte le aziende italiane, con il numero di funzionari attualmente in servizio, l'ispettorato dovrebbe impiegare 16 anni!

L'« Enpi » svolgerà una certa azione di propaganda delle nuove norme; ma sappiamo per esperienza come sia scarsamente efficace la propaganda nei confronti della mentalità conservatrice di tanti padroni nostrani. Si costituirà a Roma una commissione consultiva permanente, che non potrà certo esercitare una sorveglianza efficace sul rispetto delle norme; ed infine è prevista la facoltà al

ministro del lavoro di affidare, con suo decreto, compiti di collaudo e di verifica al personale dipendente, scelto dagli stessi datori di lavoro. Qui il controllato si trasforma in controllore.

I veri, più diretti interessati all'applicazione delle nuove norme sono invece quasi completamente assenti. I lavoratori avranno una scarsa rappresentanza nella commissione consultiva (3 su 26 componenti) e, in cambio, saranno più severamente puniti in caso di inosservanza delle norme stesse.

In generale, ci si affida ancora alla scrupolosità, alla solerzia, alla sensibilità della classe padronale, malgrado le negative e preoccupanti conseguenze che abbiamo potuto finora constatare. La salute, l'integrità fisica e la capacità produttiva sono il patrimonio più prezioso che possiede il lavoratore ed è difendendo questo bene che la collettività nazionale si garantisce la possibilità di un rapido progresso economico e sociale.

I lavoratori italiani hanno il diritto di intervenire con efficacia e con autorità quando è in gioco la difesa della loro vita e della loro integrità. Essi si attendono dal ministro Vigorelli un riconoscimento di questo loro diritto, altrimenti si rivolgeranno al Parlamento per ottenere giustizia.

Si può trovare una giusta soluzione di questo problema soltanto costituendo nelle aziende organismi eletti dai lavoratori e dotati della autorità necessaria per collaborare alla pronta ed efficace applicazione delle nuove norme di prevenzione contro gli infortuni e di igiene del lavoro. E noi confidiamo che il ministro del lavoro, a conclusione di questo dibattito, ci vorrà dare in merito concrete assicurazioni.

Prima di concludere questo mio breve intervento, vorrei richiamare l'attenzione del ministro del lavoro sul grave disagio che travaglia la benemerita categoria dei mutilati ed invalidi del lavoro.

Nel 1949 il Parlamento italiano si è occupato di loro, dando parziale soddisfazione alle loro legittime aspirazioni. Ma molti problemi sono rimasti totalmente o parzialmente insoluti. Vi sono ancora migliaia di invalidi del lavoro, infortunatisi prima del 1950, che attendono invano una rivalutazione delle loro misere rendite.

In generale, le prestazioni economiche in favore dei mutilati del lavoro sono oggi peggiori di quelle già in vigore prima della guerra, e che pure non erano affatto soddisfacenti. Le rendite per invalidità permanente sono ancora limitate da massimali che hanno

scarsa giustificazione, in quanto l'istituto per gli infortuni incassa i contributi assicurativi sulle retribuzioni complessive dei lavoratori. Comunque questi massimali non hanno nessuna relazione ormai con i salari reali; e gli invalidi del lavoro in possesso di una rendita si sono visti scemare le capacità di acquisto della loro già misera pensione di circa il 20 per cento in 5 anni.

Molte altre giuste richieste dei mutilati ed invalidi del lavoro — che mi astengo dal descrivere per brevità — restano tuttora insodisfatte. Tra queste è l'aspirazione ad un miglioramento nel collocamento al lavoro degli invalidi.

Un altro motivo di malcontento dei mutilati del lavoro è dato dalla situazione venutasi a creare da troppo tempo in seno alla loro associazione. L'Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro è retta da due anni e mezzo da una gestione commissariale. A giustificare la nomina di un commissario si è addotta, da parte del ministro del lavoro, la necessità di riorganizzare la fila della Associazione, di dare ad essa un più sicuro assetto giuridico. Ma due anni e mezzo di gestione commissariale hanno paralizzato la vita associativa; ed un progetto ministeriale prevederebbe addirittura lo scioglimento della Associazione e la sua sostituzione con un certo Ente di assistenza per gli invalidi del lavoro. I mutilati e invalidi del lavoro invocano una sistemazione giuridica della loro Associazione che ne salvaguardi il carattere di associazione libera e democratica di tutti gli invalidi e mutilati del lavoro e ne garantisca l'autonomia. I mutilati del lavoro chiedono, inoltre, che venga posto fine al più presto alla gestione commissariale e che un congresso nazionale straordinario possa normalizzare finalmente la situazione.

Fra 30 giorni scadranno i termini dell'ultima proroga ministeriale al commissario in carica. Noi chiediamo all'onorevole Vigorelli di voler cortesemente precisare le sue intenzioni in proposito. Può sembrare questa una questione secondaria, ma dalla soluzione che si vorrà darle si potrà saggiare l'intenzione del ministro Vigorelli nei confronti di certe tendenze paternalistiche che ancora si fanno sentire nel suo ministero.

Infine, noi esprimiamo la speranza che il legittimo desiderio di questa grande e benemerita categoria, di avere la loro associazione libera, viva e pulsante, troverà comprensione ed appoggio presso il ministro del lavoro. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calvi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Daniele, il quale ha anche presentato, con l'onorevole Marzano, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che nelle province di Lecce, Brindisi e Taranto un andamento stagionale eccezionalmente sfavorevole ha provocato nell'annata agraria 1954-55 in vaste zone la distruzione totale e nelle rimanenti la decimazione quantitativa o lo svilimento qualitativo dei tre fondamentali raccolti della vite, dell'olivo e del tabacco;

considerato che tale generale ed ingente flessione della produzione assume per quelle laboriose popolazioni il carattere di una pubblica calamità e richiede, come è stato anche ufficialmente riconosciuto da organi tecnici e da rappresentanti del Governo, provvedimenti di carattere straordinario, per venire incontro alle esigenze delle aziende agricole, specie piccole e medie, ed alle necessità di collocamento della mano d'opera agricola, gravemente compromesse;

constatato che tali provvedimenti di carattere eccezionale, in un primo tempo annunciati e promessi, non sono poi stati attuati, con profonda delusione delle categorie interessate, e che anzi il numero di giornate per cantieri di lavoro e per corsi di addestramento, in un primo tempo assegnate alla provincia di Lecce in base ai normali criteri di ripartizione, è stato poi decurtato;

impegna il Governo

a predisporre e ad attuare un piano di cantieri di lavoro e di corsi di addestramento, da autorizzarsi in misura eccedente a quella originariamente prevista e che in ogni caso deve essere mantenuta, nelle tre province di Lecce, Brindisi e Taranto, allo scopo di impedire che in esse si verifichino, specialmente nel prossimo inverno, condizioni di miseria e di disoccupazione di eccezionale gravità e che potrebbero avere incalcolabili conseguenze economiche e sociali ».

L'onorevole Daniele ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i problemi che si riferiscono all'indennità di disoccupazione ed all'imponibile di mano d'opera in agricoltura sono strettamente connessi ed assumono nella discussione del bilancio del lavoro di quest'anno un particolare rilievo, da una

parte perché sta per essere emanato, dopo lunga attesa, il regolamento che rende operante l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione per alcune categorie di lavoratori agricoli e, dall'altra, perché per quanto riguarda l'imponibile di mano d'opera sono stati preannunziati profondi rimaneggiamenti delle disposizioni legislative in vigore, contro le quali in questi ultimi tempi si sono levate più numerose e più insistenti le proteste e le critiche, in un senso o nell'altro, di tutte le categorie interessate. Mi propongo perciò di fare di tale argomento oggetto di un mio breve intervento, pur avendo esatta conoscenza delle difficoltà del mio compito le quali derivano dal fatto che su di esso sono confuse e contraddittorie non soltanto le teorie e le opinioni, ciò che può essere anche spiegato con i diversi punti di vista e la minore o maggiore preparazione di chi lo considera, ma persino quei dati statistici che dovrebbero dare un quadro obiettivo ed univoco della realtà.

Una prima constatazione da farsi, infatti, è che noi ignoriamo, dal punto di vista statistico, quelli che sono gli aspetti fondamentali della occupazione e della disoccupazione in agricoltura del nostro paese, pur avendo a nostra disposizione i numerosi dati che possono essere ricavati dai censimenti demografici, dalle rilevazioni dell'Istituto nazionale di economia agraria e dalle statistiche del servizio centrale dei contributi unificati e degli elenchi anagrafici. Occorrerebbe, infatti, innanzi tutto conoscere a tale scopo quella che è l'effettiva entità delle forze di lavoro in agricoltura e la ripartizione di esse nelle varie categorie, mentre dallo studio e dal raffronto delle statistiche esistenti si ricavano dei risultati così divergenti e non di rado contraddittori da non potere essere presi in alcun modo come base per un'esatta valutazione delle consistenze e dei fenomeni a cui essi si riferiscono.

Così, ad esempio, da una rilevazione per l'anno 1950 riportata nell'*Annuario dell'agricoltura italiana* pubblicata dall'« Inea », i coloni parziari in Italia risultano essere stati 1.758.000, mentre, per lo stesso anno, il Servizio centrale dei contributi unificati dà come iscritti negli elenchi anagrafici 2.241.000 coloni e mezzadri, con una differenza di quasi mezzo milione di unità; mentre dalla stessa rilevazione dell'« Inea » risultano per il 1950 3.285.000 coltivatori diretti, di cui 2.557.000 proprietari, quando il censimento demografico del 1936 ha rilevati ben 4.445.000 coltivatori diretti, di cui 2.705.000 proprietari,

ciò che, se le cifre fossero esatte, porterebbe all'assurda conclusione che in venti anni, con la diffusione della piccola proprietà e il frazionamento della conduzione che innegabilmente si sono verificati, i coltivatori diretti in complesso sarebbero diminuiti in Italia di circa 1.160.000 unità!

Conclusioni ancora più paradossali si potrebbero trarre se, invece di considerare i dati assoluti valevoli per tutta la nazione, io avessi la possibilità di riportare qui le cifre dettagliate per regioni e per province e di fare i debiti raffronti. Mi limiterò a ricordare, come esempio, che dal confronto tra i dati del censimento demografico del 1936 e quelli degli elenchi anagrafici del 1950 risulta che i coloni e i mezzadri sarebbero in venti anni aumentati del 32 per cento in Toscana, senza alcun rapporto con l'effettivo incremento della popolazione, mentre in Umbria, che è una regione avente caratteristiche analoghe, tale aumento sarebbe stato addirittura del 50 per cento, e che in Puglia si riscontrerebbe un aumento del 31 per cento per i salariati fissi a giornata e niente di meno che del 60 per cento per i mezzadri, coloni e compartecipanti, mentre nella vicina Calabria l'aumento per la prima categoria sarebbe stato soltanto del 20 per cento e per la seconda si sarebbe addirittura verificata una diminuzione del 35 per cento.

Ma se non esatte, e quindi inutili ai fini pratici, risultano le statistiche sull'entità e sulla ripartizione delle forze di lavoro in agricoltura, dati ancor più discordanti sono a nostra disposizione per quello che è l'altro elemento determinante ai fini dell'occupazione, e cioè il numero medio di giornate che ogni unità lavorativa agricola ha la possibilità di impiegare annualmente. A tale proposito è sufficiente rilevare che in uno stesso complesso di documenti, e cioè negli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, mentre nella « Rilevazione nazionale delle forze del lavoro » condotta dall'« Istat » nel settembre 1952 è riportata, al tomo primo del volume primo, la seguente graduatoria per l'occupazione media annua delle principali categorie agricole: giornalieri di campagna, giornate 161; compartecipanti, giornate 203; coltivatori diretti, giornate 248; coloni parziari, giornate 258; salariati fissi, giornate 284; in complesso per le altre categorie, giornate 228; al tomo secondo dello stesso volume, nell'Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura », condotta dall'« Inea », è affermato invece che i salariati fissi e a

giornata impiegano in media 99 giornate all'anno e i coltivatori diretti delle varie categorie 158 giornate all'anno, con una differenza di oltre il 400 per cento fra i due ordini di cifre, il che dimostra che l'uno o l'altro di essi, o, come io ritengo, tutti e due, sono del tutto artificiosi e hanno un valore esclusivamente teorico.

Persino quello che dovrebbe essere un elemento del tutto obiettivo e della massima certezza, e cioè quello dei disoccupati iscritti agli uffici di collocamento, non può avere alcuna utilità ai fini dello studio della disoccupazione in agricoltura. Il sapere infatti che i disoccupati agricoli iscritti al 30 settembre 1952, in base ad un'indagine condotta dal Ministero del lavoro e riportata al tomo primo, volume primo della succitata inchiesta, erano in totale 366.825 non offre alcuna rappresentazione concreta dell'entità e dell'andamento del fenomeno, perché la statistica si riferisce soltanto ai salariati ed ai braccianti, mentre in agricoltura non è di minore importanza e non dà luogo a minori preoccupazioni la disoccupazione delle altre categorie. Infatti essa si cristallizza a un solo giorno dell'anno, mentre è notorio che la disoccupazione nelle campagne è estremamente variabile; perché, infine, l'iscrizione dei lavoratori agricoli agli uffici comunali di collocamento procede in modo assai imperfetto e presenta ancora molte lacune.

Lasciamo quindi da parte le statistiche, che possono servire a dare un'apparenza di concretezza al piano Vanoni o a fornire elementi molte volte fallaci ai professionisti del sindacalismo che sono adusi a studiare i fenomeni economici e sociali a tavolino, e cerchiamo invece di indagare con il ragionamento e con l'osservazione quale è realmente l'andamento della disoccupazione nel settore agricolo.

Qualsiasi stabilimento industriale ha un ciclo continuo di lavorazione, che può subire qualche pausa in caso di industrie stagionali, che può essere più o meno intenso a seconda delle possibilità di assorbimento dei mercati o che può addirittura cessare quando questa possibilità di assorbimento divenga nulla. Ma se esso funziona, l'impiego di mano d'opera deve essere necessariamente costante e sarebbe assurdo, ad esempio, immaginare un grande stabilimento, come la «Fiat» di Torino, che andasse avanti con un ritmo discontinuo, occupando durante l'anno ora un numero esiguo ed ora un numero ingente di operai, variando continuamente la durata della giornata di lavoro e chiudendo di tanto in tanto i

cancelli e fermando le macchine per esigenze tecniche di lavorazione, perché ciò, se avvenisse, creerebbe una confusione indescrivibile nella vita delle categorie interessate e nell'organizzazione stessa della città che le ospita.

Ebbene, ciò che nell'industria rappresenta un paradosso, costituisce invece una norma per l'impresa agraria, grande o piccola che sia, nella quale, sia per l'andamento stagionale sia per le necessità delle colture, si verifica. nel corso dell'anno, un impiego continuamente variabile e alcune volte nullo di mano d'opera, per cui questa in alcuni periodi, anche se costituita da mezzadri e da coltivatori diretti, non trova alcuna possibilità di collocamento e quindi ha un valore economico nullo, mentre in altri diviene oggetto di una affannosa richiesta, che non solo elimina, o quasi, ogni disoccupazione, ma provoca immediatamente un improvviso innalzamento dei salari. In un paese come il nostro, ad alta natalità, a scarsa meccanizzazione ed in cui le migrazioni interne sono rese difficili dal suo sviluppo longitudinale, le popolazioni tendono ad adeguarsi numericamente alle necessità del periodo di massima occupazione, e ciò automaticamente porta a fenomeni di fluttuazione nell'impiego della mano d'opera che sono di grande entità e provocano stati di disoccupazione (o, come più correttamente deve dirsi, per non confonderli con quelli che si verificano nell'industria e che i teorici definiscono di disoccupazione strutturale, di sottoccupazione) certamente gravi ed estremamente complessi, ma che, in ogni caso, non possono essere attribuiti alla cattiva volontà o all'inerzia delle classi proprietarie e redditiere, come purtroppo molte volte fanno coloro che si lasciano trascinare dalla facile demagogia od affrontano i problemi senza averli prima esattamente impostati ed adeguatamente analizzati.

Può anzi affermarsi, seguendo sempre un ragionamento logico ma anche in base ad elementi forniti dall'osservazione, che i fenomeni di sottoccupazione in agricoltura possono, in determinate condizioni, assumere proporzioni tanto più vaste quanto più intensi sono stati i processi di trasformazione fondiaria e quanto più la proprietà si presenta divisa e frazionata.

Basti pensare a tal proposito che nell'Italia meridionale la diffusione della vite, che, a differenza delle precedenti colture estensive, richiede impieghi massicci di lavoro, ed ancor più l'olivo, che ha un ciclo di produzione biennale, hanno provocato un ingente aumento della domanda di lavoro per brevissimi periodi dell'anno o del biennio,

corrispondenti alla lavorazione dei vigneti, alla rimonda degli oliveti, alla raccolta delle olive, ecc., per cui quella popolazione, naturalmente prolifica, ha manifestato la tendenza ad aumentare in base a tali nuove necessità, provocando così un aggravamento delle preesistenti condizioni di sottoccupazione, perché in seguito alla maggiore oscillazione del diagramma di lavoro si riscontrano più lunghi periodi in cui i lavoratori di tutte le categorie, dai braccianti ai coltivatori diretti e ai mezzadri, rimangono del tutto o in parte disoccupati.

Né la disoccupazione tipica che si riscontra in agricoltura si dimostra influenzata in senso negativo dal prevalere di diversi tipi di impresa, e specialmente da quelle capitalistiche, perché anzi da alcune rilevazioni dell'« Inea » si deduce che la fluttuazione del diagramma di lavorazione minima, e quindi più favorevole per i lavoratori, si riscontra nelle imprese capitalistiche a salariati fissi e nelle aziende a mezzadria appoderata, mentre la fluttuazione massima, che rende più imponente la disoccupazione stagionale, si riscontra nell'affitto a coltivatore diretto e nella piccola proprietà coltivatrice diretta, quando essi non siano specializzati in alcune determinate colture particolarmente intensive, come quella floreale e quella ortense.

Perfino i provvedimenti di riforma agraria volti a formare la piccola proprietà contadina non sono idonei a risolvere, come comunemente si crede, il problema della disoccupazione in agricoltura, ma, anzi, a mio modesto parere, lo possono notevolmente aggravare. Se infatti, per semplificare il ragionamento, prendiamo in considerazione solo dei casi limite ed immaginiamo perciò di dovere studiare il piano di una ripartizione totalitaria di terre e che essa debba essere fatta seguendo i due criteri estremi di assicurare ad ogni famiglia neo-proprietaria l'occupazione nel periodo di minimo impiego oppure nel periodo di massimo impiego, è evidente che se si adotta il primo sistema, essendo la quantità di suolo disponibile in Italia non sufficiente per una ripartizione che possa accontentare tutti i lavoratori, si avrà una percentuale di essi, più o meno grande nelle diverse zone, che sarà continuamente occupata e un'altra, costituita da coloro che non avranno ricevuto la terra, che rimarrà disoccupata per tutto l'anno o quasi. È evidente infatti che gli assegnatari, divenuti coltivatori diretti, nel periodo di massima necessità cercheranno di lavorare il doppio, il triplo del

normale, impiegando anche quei componenti della famiglia che di solito non sono adibiti ai lavori, per evitare di pagare salari ed impiegare mano d'opera forestiera. Se invece si adotta il secondo sistema, si verificherà un altro fenomeno anomalo, perché i lavoratori, divenuti tutti assegnatari di frammenti di terra, o i loro familiari avranno forse la possibilità di impiegare tutta la loro mano d'opera nei periodi di punta, ma poi, per la massima parte dell'anno rimarranno non occupati, per cui si generalizzerebbe quel grave stato di disagio e di miseria che da antica data si riscontra in alcune zone del Mezzogiorno, specie in Basilicata ed in Calabria, in cui è prevalente la piccola proprietà contadina, ma la terra è scarsa e la popolazione è assai numerosa.

Si tratta, per concludere, di problemi estremamente difficili e complessi, che debbono tener conto di equilibri delicatissimi e che ad ogni modo non possono essere risolti servendosi di mezzi assolutamente inadeguati o credendo di potere alleviare le gravi difficoltà nelle quali senza dubbio si dibattono le categorie lavoratrici dell'agricoltura riversandole su altre categorie che, come si è visto, non solo non ne sono responsabili, ma, molte volte, quanto più agiscono nel senso del progresso e del maggiore benessere sociale, tanto più inconsapevolmente acuiscono lo stato di disagio che già in precedenza si riscontrava.

Se, tuttavia, con argomentazioni aridamente tecniche, ho creduto opportuno mettere in evidenza le particolari caratteristiche della disoccupazione in agricoltura e l'importanza dei quesiti che ne derivano, sono pienamente consapevole che al fondo di tali questioni sta il basso tenore di vita, che non di rado diviene fame e miseria di tanti lavoratori benemeriti di tutte le regioni d'Italia e di tutte le categorie (il problema, infatti, non può essere circoscritto alla situazione soltanto dei salariati fissi e dei braccianti) e che perciò ognuno di noi deve cercare, come io mi sforzerò di fare, di portare il suo contributo, per quanto modesto esso sia, per indicare le vie che possono essere seguite per portare un esteso e permanente sollievo ad una situazione che è certamente triste e che molte volte diviene tragica.

I provvedimenti che sono stati attuati fino ad ora in tale campo possono essere divisi in due grandi categorie: quelli che si riferiscono all'imponibile della mano d'opera e quelli relativi all'indennità di disoccupazione in agricoltura.

L'imponibile della mano d'opera, che ha avuta la sua prima applicazione, in seguito ad accordi sindacali, nel 1919 in provincia di Cremona e ha avuta poi applicazione saltuaria e sempre per convenzioni fra le categorie, ha trovata poi la sua sistemazione definitiva con il decreto-legge 16 settembre 1947, n. 929, col solo scopo, come si legge all'articolo 1, di « favorire il massimo impiego possibile di lavoratori agricoli nelle province o zone in cui particolarmente grave si manifesta la disoccupazione ». Successivamente la circolare del Ministero del lavoro n. 1095 del 21 ottobre 1947, che prende il nome dall'onorevole Fanfani e che reca le norme interpretative della legge, tende anche a renderne più razionali gli obbiettivi quando afferma che la nuova disciplina serve ad « accrescere la possibilità di lavoro per la mano d'opera disponibile, in conseguenza all'incremento della produzione e mediante l'intensificazione ed il perfezionamento delle colture e la buona cura del patrimonio zootecnico », senza riuscire però con questo a mimetizzare i criteri indubbiamente empirici e demagogici a cui il provvedimento si ispira, poiché l'impiego di mano d'opera non può prescindere dalle esigenze economiche dell'impresa e tende normalmente, in senso relativo se non assoluto, a diminuire con il progresso tecnico e con la meccanizzazione. Sarebbe assurdo, ad esempio, chiedere alla « Fiat » di abolire i suoi nastri di lavorazione, che le consentono di costruire migliaia di macchine al giorno, e di abbassare l'incidenza unitaria della mano d'opera, mentre si ritiene che qualche cosa di analogo possa essere fatto senza alcuna discriminazione ed impunemente in agricoltura.

Oltre a ciò il decreto-legge, che non è di applicazione generale, perché lascia facoltà ai prefetti di chiedere o meno, secondo le necessità locali, l'autorizzazione del Governo per imporre l'imponibile, e che nell'annata agraria 1952-53 è stato attuato in 23 province, in 1.002 comuni e per circa 275.000 unità lavorative, prevede una procedura farraginoso, che comporta la costituzione di commissioni comunali e provinciali, oltre a quella centrale, e contiene delle disposizioni che o sono inattuabili o non tengono in nessun conto le esigenze legittime e concrete delle aziende agricole. Tra le prime mi limito a citare il termine di dieci giorni stabilito per l'esame e la decisione dei ricorsi presentati alla commissione provinciale, mentre essi sono normalmente in tale numero e prevedono tali accertamenti da richiedere, come mi risulta

per esperienza personale, molte settimane e non di rado alcuni mesi per poter essere portati a termine, per la qual cosa la maggior parte delle decisioni arriva quando già la mano d'opera è stata forzatamente assorbita. Tra le seconde, deve essere messa in evidenza la confusione che la legge fa tra circoscrizione amministrativa e circoscrizione agricola, per cui avviamenti tradizionali e spontanei sono stati sconvolti, specie nelle zone di confine tra i comuni, e sono state originate nuove e gravi sperequazioni tra i lavoratori e tra le imprese, una parte delle quali può essere costretta ad assumere mano d'opera a grande distanza, rimborsando senza alcuna utilità anche quattro e cinque ore impiegate per il percorso, mentre a poche centinaia di metri possono trovarsi dei centri abitati da cui esse si sono sempre in precedenza fornite, ma il cui territorio appartiene ad altri comuni.

I criteri o erratio demagogici che informano tutta la legge sull'imponibile di mano d'opera hanno fatto sì che essa non solo non è riuscita a risolvere in qualche modo l'immane problema della disoccupazione in agricoltura, ma lo ha anzi ancor più aggravato ed aggrovigliato, come risulta anche dalle seguenti constatazioni fatte dal gruppo di lavoro per i problemi dell'occupazione in agricoltura della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, che io ritengo necessario leggere dal tomo terzo del volume secondo degli atti della Commissione stessa, anche per escludere qualsiasi eventuale sospetto di partito preso nelle mie affermazioni.

Il decreto, « applicato al fine di sanare temporaneamente situazioni di disagio locale, si è poi spesso consolidato, determinando situazioni di sperequazione e vincolando, se applicato oltre certi limiti, da un lato una libera evoluzione degli ordinamenti agrari e, dall'altro, il mercato del lavoro, e mantenendo una situazione che si è dimostrata in tutti i sensi pesante » (pagina 45).

« Per andare propriamente alle radici del male, occorre seguire altre vie, sia pure ad effetto più lento, alle quali anche i rimedi contingenti andrebbero, se non subordinati, coordinati, affinché non impediscano e non rendano più difficile il percorrere le vie a lungo andare migliori, con danno definitivo degli stessi lavoratori » (pagina 47).

« Il carico imponibile, invece di essere espressione delle possibilità tecnico-economiche delle varie zone, diviene espressione del loro grado di disoccupazione agricola » (pagina 113).

« Nella sua forma attuale di applicazione, l'imponibile di mano d'opera per la massima

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1955

occupazione in agricoltura è elemento di ingiusta ed artificiosa sperequazione fra produttori concorrenti » (pagina 114).

« Per tali ragioni esso deve essere applicato soltanto per un periodo transitorio ed eliminato al più presto possibile » (pagina 115).

Allo stato attuale non è però né prudente né consigliabile richiedere l'abolizione totale dell'imponibile di mano d'opera, per evitare troppo bruschi trapassi in una parte delle province dove esso è stato fino ad ora applicato; ma è certamente necessario modificare i criteri informativi e le norme di applicazione, in modo da assicurare un impiego effettivo minimo di mano d'opera, valutato con criteri esclusivamente tecnici ed economici e per cicli annuali e non stagionali o, peggio, mensili, e dare nello stesso tempo respiro a quelle aziende agricole di molte regioni d'Italia che oggi in misura maggiore o minore sono minacciate di soffocamento per l'irrazionalità delle disposizioni in vigore. Ove ciò venisse fatto e la disciplina dell'occupazione fosse restituita agli organi competenti, e cioè agli uffici di collocamento e non alle commissioni M.O.L.A., l'imponibile di mano d'opera potrebbe anche essere esteso a tutta la nazione, perché potrebbe costituire un valido meccanismo di controllo per il funzionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione.

L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione in agricoltura, già approvata con regio decreto 19 ottobre 1919, n. 2214, poi sospesa ed infine abrogata nel 1923 perché fu constatato che la sua applicazione dava luogo ad impreviste e quasi insormontabili difficoltà, è stata poi ripristinata con la legge 29 aprile 1949 n. 264, che reca « Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza ai lavoratori involontariamente disoccupati », e che agli articoli 32 e 33 l'ha introdotta, quasi di straforo, prescrivendo che i salariati fissi e i braccianti (gli intervenienti sono quindi limitati a queste due sole categorie) che, cumulando anche le giornate impiegate per conto proprio o in altre attività, non riescono a raggiungere l'impiego minimo di 180 giornate lavorative all'anno, hanno diritto a ricevere l'indennità di disoccupazione per un periodo eguale alla differenza fra il numero 220 e il numero di giornate effettivamente prestate, in base a modalità da stabilirsi con apposito regolamento di esecuzione.

Nella realtà, quando si è trattato di predisporre il regolamento previsto dalla legge, tali organi tecnici si sono trovati di fronte a tutti i problemi derivanti dalle particolari caratteristiche della disoccupazione in agricoltura e

che la legge stessa non aveva in alcun modo risolti, per cui la sua compilazione ha proceduto con giustificata lentezza, fino a quando, nello scorso anno, in sede di discussione del bilancio del lavoro, la Camera, con apposita votazione, non ha impegnato il Governo per la sua sollecita emanazione. Ora il regolamento è pronto e sta per andare in attuazione, per cui si hanno tutti gli elementi per poter esprimere obiettivamente un giudizio su questo grande esperimento che sta per iniziarsi e che, senza dubbio, avrà vaste e profonde ripercussioni sulla intera struttura economica e sociale delle nostre campagne.

Si deve innanzi tutto rilevare che la legge istitutiva del 1949 stabilisce un diverso trattamento tra l'agricoltura e gli altri settori, poiché, mentre per questi l'indennità viene corrisposta per le giornate effettive di disoccupazione e fino ad un massimo di 180 giornate all'anno, in agricoltura invece coloro che lavorano per un periodo inferiore a 180 giornate hanno diritto alla indennità di disoccupazione fino a raggiungere le 220 giornate, per cui più che un'assicurazione contro la disoccupazione si stabilisce una assicurazione ad un guadagno minimo annuale. Questa per di più, oltre ad essere limitata a due sole categorie di lavoratori della terra, e cioè ai salariati fissi ed ai braccianti, origina anche delle disparità fra gli stessi appartenenti alle categorie favorite. Io non so capire, ad esempio, perché chi abbia lavorato 179 giornate debba aver pagate, sotto forma di sussidio di disoccupazione, altre 41 giornate per raggiungere il numero di 220, mentre chi ne abbia impiegate 185 debba rimanere a tale quota, come se il traguardo di 220 giornate non dovesse costituire anche per lui una egualmente legittima aspirazione.

Per quanto particolarmente si riferisce al regolamento di attuazione, esso all'articolo 2, lettera b), stabilisce che l'accertamento delle giornate lavorative impiegate va fatto in base alle risultanze degli elenchi anagrafici, anche se dà facoltà al ministro del lavoro di prescrivere in alcune zone l'obbligatorietà del libretto di lavoro personale e ciò rende possibili molti sotterfugi ed iscrizioni alterate o fittizie, che, come l'esperienza insegna, non è assolutamente pensabile di evitare nei piccoli centri rurali, dove, tra l'altro, è così scarsamente diffusa una coscienza assicurativa veramente sociale.

Stabilisce inoltre il regolamento, all'articolo 7, che i lavoratori aventi diritto debbano presentare entro il 30 novembre di ciascun anno le prescritte domande, che poi debbono essere controllate ed istruite dagli uffici pro-

vinciali dei contributi unificati con un'indagine molto complessa, perché oltre alle giornate impiegate come salariati e braccianti debbono essere rilevate anche quelle complementari impiegate in altra attività o per conto proprio, mentre poi la prima rata dell'indennità deve essere corrisposta, in base all'articolo 8, entro il mese di dicembre, termine che non può essere rispettato, se gli adempimenti suddetti debbono essere espletati con un minimo almeno di diligenza e di serietà.

Non avendo, per la brevità del tempo a mia disposizione, la possibilità di diffondermi ulteriormente sui dettagli del regolamento di esecuzione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione in agricoltura, ritengo però necessario accennare almeno alla gravità di fenomeni anomali a cui essa potrà dare luogo e che purtroppo pare non siano stati in precedenza adeguatamente valutati e sufficientemente previsti. Essi, in breve, possono essere riassunti come segue.

Primo: formazione di un mercato nero della mano d'opera, a salari più bassi e ad iniziativa degli stessi lavoratori che avranno interesse a figurare per il maggior tempo possibile disoccupati, specialmente quando si trovano in determinate condizioni, come chi, avendo un genitore e cinque figli a carico, può percepire per una giornata di regolare occupazione lire 330 per assegni familiari, oltre il salario, mentre per una giornata di disoccupazione vera o fittizia riceverà un'indennità di lire 712.

Secondo: involuzione nei sistemi di conduzione, perché le giornate nei terreni condotti a colonia, in fitto, ecc., sono cumulabili ai fini del calcolo della indennità di disoccupazione e sono facilmente accertabili in base agli elementi in possesso degli uffici dei contributi unificati e perciò i contadini avranno convenienza a bracciantizzarsi, quando conducano terreni poco fertili e che quindi rendono poco.

Terzo: inflazione numerica degli elenchi anagrafici, perché i lavoratori cercheranno di esservi compresi per poter godere dell'indennità di disoccupazione, e contemporanea tendenza al declassamento nelle categorie, perché, per evidenti ragioni, agli stessi lavoratori converrà essere iscritti tra gli eccezionali, gli occasionali e gli abituali, mentre attualmente essi tendono tutti ad essere compresi nella categoria dei permanenti.

Anche per l'assicurazione contro la disoccupazione si presentano, quindi, problemi gravissimi e che sono ben lontani dall'essere stati risolti con le disposizioni già emanate

e che sono per entrare in attuazione, per cui occorrerà grande accortezza, grande ponderazione e, soprattutto, assenza assoluta di qualsiasi concezione marxista di lotta di classe, se non si vorrà fare fallire un esperimento che già si presenta con così poche probabilità di successo. E non è da escludere che esso possa essere sostituito, od almeno integrato, con altri provvedimenti che rispondano meglio alle esigenze economiche e sociali della patria agricoltura.

A tal proposito, e per finire, ritengo utile ricordare una proposta avanzata, sia pure in forma vagamente dubitativa, dal gruppo del lavoro per i problemi dell'occupazione in agricoltura, riportata nel tomo secondo, volume secondo degli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione e che può essere indicata schematicamente come segue.

Primo: determinazione, da parte di organi tecnici governativi, di quei lavori di miglioria che, non essendo di utilità immediata e normale, possono essere eseguiti soltanto con una spesa salariale inferiore alla normale.

Secondo: autorizzazione ai datori di lavoro di corrispondere per l'esecuzione dei lavori di cui sopra un salario inferiore al normale di una quota che verrà corrisposta dallo Stato come integrazione di salario e che potrà essere eguale all'attuale sussidio di disoccupazione.

Terzo: pagamento della quota integrativa di salario fatto direttamente al lavoratore o con il controllo degli uffici di collocamento, per evitare ogni possibilità di speculazione da parte dei datori di lavoro.

In tal modo verrebbe ad essere attuato una specie di cantiere di lavoro presso le aziende private, che presenterebbe molte allettanti prospettive, specialmente nelle zone più povere, dove i miglioramenti sono generalmente tanto difficili perché privi di ogni convenienza economica, e che, potendo essere generalizzato ed esteso anche alle aziende dei coltivatori diretti, a cui potrebbero essere corrisposte le quote di integrazione per le giornate da essi stessi impiegate, farebbe beneficiare anche le piccole aziende di quei contributi di miglioria da cui esse attualmente vengono praticamente escluse. E così, invece di fare dell'indennità di disoccupazione un contributo sterile e in certo qual modo mortificante per il lavoratore, potrebbe venir sostituita l'attuale indennità di disoccupazione con un contributo di maggiore occupazione e conseguire nello stesso tempo il progresso delle aziende agrarie: ciò che da-

rebbe la possibilità di quell'ulteriore incremento della produzione e di quello sviluppo del reddito agricolo italiano che sono nei nostri voti e che costituiscono certamente l'unico mezzo per garantire la concordia e l'ulteriore ascesa di tutte le categorie, che con tanta passione e con tanta abnegazione attendono diuturnamente alla difficile arte della nostra agricoltura. (*Applausi a destra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul bilancio di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale converge quest'anno, come sempre, l'interessata attenzione del mondo della produzione e del lavoro, costituendo esso un indice segnaletico ed eloquente delle condizioni economiche del nostro paese. Il bilancio riassume, infatti, in cifre, che potrebbero anche sembrare aride, il progresso lento ma sicuro realizzato nel mondo del lavoro, inteso questo quale risultante della collaborazione di tutte le forze impiegate nella produzione nonché delle speranze dei vari strati di persone, che in questo mondo vivono e si muovono, di vedere migliorato l'ambiente e le condizioni in cui la produzione si realizza, la retribuzione della propria opera, la possibilità di inserirsi in attività economiche proficue.

Bilancio quindi, quello di cui ci occupiamo, di un Ministero che ben a ragione può definirsi di basilare importanza per le strutture economiche del nostro paese, attesa l'importanza primordiale delle funzioni che esso Ministero è chiamato a svolgere nell'attuale momento della nostra civiltà.

E poiché ho accennato alle funzioni del Ministero del lavoro, desidero dare pubblicamente atto che, pur tra le inevitabili difficoltà che solleva il continuo dialogo di fattori produttivi in contrasto, esse si svolgono in guisa da soddisfare l'aspettativa del paese e delle categorie produttive, tanto per il senso di giustizia e di equità a cui si ispirano, quanto per il realismo delle soluzioni in cui si concretano. E desidero per questo esprimere il mio compiacimento al ministro ed ai suoi collaboratori più diretti.

Entrando nel merito delle varie questioni che il documento al nostro esame evoca, mi sia consentito soffermarmi brevemente su quello che senza dubbio oggi suscita il maggiore interesse, i vivi contrasti di opinione e quindi le polemiche più accese sul piano sociale ed economico: il collocamento al lavoro e l'assistenza ai disoccupati, in modo particolare per quanto attiene al settore agricolo.

Come è noto, la materia relativa alla disciplina dell'avviamento al lavoro e dell'assistenza ai lavoratori involontariamente disoccupati, ha trovato la più recente sistemazione organica nella legge 29 aprile 1949, numero 264. In questa legge è stato solennemente ribadito il concetto che il collocamento è una funzione pubblica esercitata col rispetto delle norme contenute nella legge stessa. È noto altresì che la legge che ho ora ricordata prevede la costituzione di speciali commissioni nell'ambito nazionale e provinciale, stabilendone la composizione e fissandone le attribuzioni.

Quanto alla composizione di dette commissioni, debbo subito rilevare che in esse non è assicurata la pariteticità delle rappresentanze, i datori di lavoro entrandovi a far parte in numero di gran lunga inferiore a quello dei lavoratori: il che non consente di raggiungere nelle decisioni che queste commissioni adottano la equità che ci si dovrebbe legittimamente ed obiettivamente aspettare da esse.

Questa situazione di squilibrio nella composizione delle commissioni pare ora volersi accentuare ancora di più attraverso una proposta di legge recentemente presentata alla Camera, con la quale si arriva addirittura a pretendere che di fronte a 4 rappresentanti dei datori di lavoro stiano 12 rappresentanti dei lavoratori.

È appena il caso di accennare che la situazione di squilibrio da me lamentata si verifica, più o meno, anche in relazione alle commissioni provinciali. Ritengo quindi risponda a giustizia e ad equità la pronta eliminazione delle incongruenze da me rilevate.

Sul piano comunale, nonostante la precisa disposizione dettata dalla legge n. 264 e dalla successiva legge 21 agosto 1949, n. 586, debbo rilevare che siamo ancora lontani — ma molto lontani! — dall'aver costituito in ciascun comune le commissioni che le leggi prevedono. Tale carenza, naturalmente, non manca di riflessi negativi specialmente in alcune regioni — Emilia e Roma-

gna in modo particolare — nell'esercizio delle funzioni del collocamento.

Riterrei opportuno che su questo delicato argomento si attivassero le iniziative del Ministero del lavoro, e che si procedesse, nella scelta degli individui che quelle commissioni sono chiamati a costituire, con criteri di obiettività, tenendo soprattutto in considerazione la fiducia che essi riscuotono nell'ambiente rurale a motivo della loro onestà, della loro serietà, e della loro serenità nei confronti di tutte le parti.

Segnalo al ministro del lavoro l'opportunità di intervenire con i mezzi a sua disposizione tutte le volte che i compiti delle commissioni comunali non siano assolti con la stretta osservanza delle norme di legge, onde sia evitata ogni possibilità di deviazioni.

L'avviamento, in relazione alla mano d'opera generica, deve sempre essere fatto con la stretta osservanza delle disposizioni di legge, e i lavoratori avviati alle aziende debbono essere effettivamente quelli che l'ufficio di collocamento ha avviato. Dico questo perché penso sia necessario porre fine alla grave irregolarità che si verificava — e si verifica tuttora, se pure in misura molto limitata — in alcune province italiane. Quivi gli incaricati di alcune organizzazioni sindacali, ritirando il foglio di avviamento rilasciato ai lavoratori o a gruppi di lavoratori dagli uffici di collocamento, provvedevano poi essi stessi, per finalità che nulla hanno a che fare con il collocamento, ad avviare alle aziende altri lavoratori in sostituzione di quelli legalmente avviati dagli uffici.

Di fronte alla grave irregolarità che ora ho denunciato, sollecito l'intervento del Ministero del lavoro affinché attraverso gli organi ispettivi di cui dispone, possa riportare all'osservanza stretta della legge e ad estirpare definitivamente queste forme di illegale intromissione.

Mi sia poi consentito esprimere in questa sede il desiderio vivissimo di vedere definitivamente eliminata la situazione di compromesso, purtroppo esistente ancora in alcune vaste plaghe della penisola, per cui la funzione del collocamento, invece di essere svolta dagli uffici e dagli organi previsti dalla legge, viene svolta, di fatto, da organismi sindacali o da rappresentanti diretti di questi, spesso con abusi ed arbitri che debbono essere assolutamente stroncati.

Altra questione sulla quale intendo richiamare l'attenzione del ministro del lavoro

(questione che a tutta prima potrebbe sembrare non connessa a quella del collocamento, ma che di fatto lo è strettamente) è quella relativa alla busta-paga. Purtroppo, in alcune plaghe delle nostre campagne si verifica ancor oggi l'irregolarità di affidare ad organizzazioni sindacali o a persone che di fatto esercitano funzioni di collocamento, l'incarico di ritirare la busta-paga spettante ai lavoratori; consentendo così che quanto è in essa contenuto possa essere decurtato per effetto di prelievi da destinarsi a contribuzioni sindacali od assistenziali, utilizzati, il più delle volte, per finalità che nulla hanno a che vedere con l'assistenza ai lavoratori.

Segnalo la necessità di stroncare, senza nessun possibile appiglio, queste irregolarità che talvolta assumono l'aspetto di una sopraffazione vera e propria tanto nei confronti di quei lavoratori che da un atteggiamento di resistenza potrebbero temere il peggio, quanto nei confronti dei datori di lavoro che, nella solitudine delle campagne in cui operano, non sentendosi sufficientemente protetti dalle rappresaglie cui potrebbero essere oggetto in caso di diniego, finiscono col cedere a certe pressioni.

In tema di avviamento al lavoro debbo rilevare che gli sforzi compiuti dal dicastero competente per la sistemazione di coloro che non hanno trovato una occupazione stabile o di coloro che, per effetto di provvidenze di carattere straordinario, trovano una occupazione stagionale, dovrebbe essere assecondato da parte degli uffici centrali, provinciali e comunali, nel senso che, con l'ausilio di una meditata e sapiente scelta dei tempi, il collocamento in occupazioni non sussidiate abbia ad integrarsi e soprattutto ad armonizzarsi con il collocamento in occupazioni sussidiate.

Dall'armonizzazione e dalla coordinazione degli sforzi tesi al collocamento dovrebbe scaturire la premessa per un più lungo periodo di impiego delle unità non stabilmente occupate. Mi parrebbe opportuno che, a questo riguardo, il Ministero del lavoro desse delle precise istruzioni ai propri organi periferici affinché, ad esempio, la occupazione nei cantieri di lavoro e nei cantieri di rimboschimento, oppure la occupazione derivante dalla frequenza di corsi di addestramento, non cadano in periodi in cui l'agricoltura ha bisogno di assorbire mano d'opera o, peggio, in periodi di punta, con il risultato di vedere — come del resto più di una volta è accaduto in detti periodi — aziende agricole che si rivolgono invano agli uffici di collocamento per

ottenere mano d'opera, oppure aziende agricole che, pur ottenendola, la ottengono a prezzo di richieste e di attese noiose per loro e pregiudizievoli per i raccolti.

Un altro punto sul quale desidero attirare l'attenzione della Camera, e l'attenzione dell'onorevole ministro del lavoro, è quello connesso alla mobilità del lavoro. Nello scorso anno, in questa stessa aula, venne dato l'annuncio di una definitiva soluzione del problema relativo alle migrazioni interne, regolata da leggi vecchie ed in contrasto con le enunciazioni costituzionali. Si disse, allora, che le leggi predette mal si conciliano con i principi di libertà sanciti dalla Costituzione repubblicana e che, pertanto, era venuto il tempo di abrogarle per disciplinare *ex novo* la materia.

Una determinazione adottata dal Ministero del lavoro nello scorso luglio ha riaffermato, in una circolare di istruzioni diretta agli uffici del lavoro, il diritto alla mobilità nel lavoro.

Nel settore agricolo la circolare avanti ricordata ha avuto l'effetto di accrescere in persone normalmente occupate in agricoltura la già marcata tendenza all'abbandono di questo settore di produzione per trovare impiego in altri settori.

Il fatto in sé e per sé non dovrebbe, almeno in linea teorica, preoccupare perché è ben noto che i paesi più evoluti dal punto di vista agricolo sono esattamente quelli che impiegano una bassa percentuale di popolazione attiva nell'agricoltura (cito ad esempio l'Inghilterra, gli Stati Uniti, i paesi scandinavi, la Francia, ecc.).

Non dimentico, d'altra parte, che nel piano di sviluppo della economia italiana per il decennio 1955-1964, elaborato dal ministro Vanoni, si prevede che, al momento in cui gli obiettivi del piano stesso saranno raggiunti, la popolazione agricola italiana sarà diminuita dall'attuale 41 per cento al 32 per cento.

Tuttavia, il rilevato fenomeno di allontanamento delle popolazioni rurali dalla terra preoccupa fortemente, non tanto nei suoi termini assoluti, quanto per il modo ed i luoghi in cui si verifica. Ho potuto constatare al riguardo che in alcune province dell'Italia settentrionale numerose aziende sono rimaste senza salariati fissi perché costoro, nonostante un contratto che li obbliga a restare nell'azienda per un periodo di due anni, emigrano nei vicini paesi europei. Fenomeno analogo ho constatato tra i mezzadri ed i coloni parziari — in modo specifico tra questi ultimi — talché oggi, in diverse aziende agricole della

Italia centrale, è venuta a mancare la mano d'opera colonica indispensabile all'ordinato svolgersi delle operazioni colturali.

Di fronte a questo fenomeno di carenza di mano d'opera, che si verifica oggi in alcune province per effetto di un incontrollato e disordinato esodo rurale, fa riscontro in altre province, diverse da quelle ora considerate, un preoccupante fenomeno di superpressione bracciantile con la conseguenza di imponenti e di sovraimponibili di mano d'opera sui quali mi intratterò tra breve.

Tornando alle mie considerazioni di carattere più generale, mi pare opportuno segnalare all'onorevole ministro del lavoro la necessità di ritoccare la legge sul collocamento, nel senso di « migliorarne » le possibilità di adattamento alle necessità varie e variabili dell'ambiente agricolo; di « potenziarne » le funzioni, sotto il profilo dell'efficienza e della capillarità; di « perfezionare » i mezzi posti a disposizione degli organi del collocamento onde essi siano in grado di dare sempre la reale entità statistica del fenomeno della occupazione; di « migliorare » le condizioni economiche e l'ambiente di lavoro dei collocatori.

Penso inoltre che l'attenzione degli organi preposti al collocamento dovrebbe concentrarsi maggiormente nell'attività volta alla conoscenza del fenomeno della disoccupazione nelle sue espressioni quantitativa e qualitativa, nella predisposizione dei mezzi atti ad operare tempestivamente il travaso della manodopera dalla zona in cui abbonda in zone in cui è deficitaria, nell'esercizio di un'azione equilibratrice del mercato del lavoro, influenzando sia sulla domanda che sull'offerta, specialmente là dove, a causa della forte pressione bracciantile e delle limitate risorse economiche, i lavoratori non vedono interamente soddisfatte le loro esigenze di lavoro.

In materia di interventi predisposti in base alla legge 264 per sovvenire alle impellenti necessità dei disoccupati, l'attività svolta dal Ministero del lavoro, tanto in relazione all'istituzione di cantieri quanto in relazione allo svolgimento di corsi di istruzione professionale, è meritevole di elogio anche se di fatto in alcune province si verificano ancora situazioni anomale, fortunatamente in via di eliminazione. Debbo tuttavia osservare che in sede di formulazione dei piani annuali di intervento si è notevolmente trascurato lo scopo fondamentale della legge 264, che è quello di procurare attraverso i cantieri e i corsi di qualificazione un lavoro

ai disoccupati, a tutto vantaggio dei cosiddetti «corsi normali» svolti in favore di operai occupati per preservare in loro ogni efficienza e per aggiornarli con la moderna tecnica di produzione. Cosa questa utilissima, ma che nulla ha a che vedere con la legge in parola.

Debbo altresì rilevare che la distribuzione dei fondi disponibili tra cantieri di rimboschimento e cantieri di lavoro viene fatta a tutto vantaggio di questi ultimi, mentre nel nostro paese le necessità di rimboschimento sono pressoché inesauribili. Confermo questo mio asserto rilevando che nel periodo che va dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1954 di fronte ai 73 miliardi di lire spesi in cantieri di lavoro stanno appena 30 miliardi di lire spesi in cantieri di rimboschimento. Nei piani di impiego predisposti per gli esercizi finanziari 1954-55 e 1955-56 le proporzioni non sono mutate, ond'è che mi permetto rivolgere un caldo invito all'onorevole ministro del lavoro di tenere in maggiore considerazione la necessità di aprire un più adeguato numero di cantieri di rimboschimento.

Argomento che vedo strettamente connesso all'avviamento al lavoro è quello relativo alla preparazione professionale che dovrebbe realizzarsi sia sul piano formativo dell'individuo lavoratore, attraverso una istruzione professionale, sia sul piano addestrativo, attraverso l'apprendistato o le forme equivalenti. Osservo con accorato rammarico che almeno fino a oggi per il settore della agricoltura è stato fatto in questo campo assai poco, nonostante si conchiama da più parti che l'economia italiana ha la sua spina dorsale nell'agricoltura e nonostante che il reddito di questa attività costituisca una parte cospicua del reddito nazionale.

In materia di apprendistato nulla è stato fatto, anzi si è esclusa l'agricoltura, e non mi sembra con ragioni plausibili, dall'applicazione della legge 19 gennaio 1955, n. 25. Nulla o ben poco è stato fatto in materia di istruzione professionale, mentre si dovrebbe provvedere con tutta urgenza all'attuazione di un ente simile all'«Enapi» esistente per il settore industriale o all'«Enalc» esistente nel settore del commercio, che possa assumere l'alta e importante funzione della preparazione professionale delle maestranze agricole.

Questo ente dovrebbe attendere, analogamente a quanto fanno già gli enti esistenti in altri settori, con unità di indirizzo e con programmi organici, con attrezzature didat-

tiche e tecniche, all'insegnamento professionale. Esso dovrebbe riassorbire in sé le varie iniziative assunte qua e là da diversi piccoli enti in forma frammentaria, non organica, spesso in favore di limitate e determinate categorie.

Ritengo che con la creazione di un ente a carattere nazionale, sapientemente articolato e ramificato in tutto il territorio nazionale, con la partecipazione diretta delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori agricoli, posto sotto il controllo del Ministero del lavoro, il nostro paese sarebbe in condizione di rispondere pienamente anche agli impegni che gli derivano dalla sua qualità di membro dell'Organizzazione internazionale del lavoro, la quale ultima per l'appunto, proprio lo scorso anno, si è dedicata allo studio di uno strumento per la disciplina dell'istruzione professionale in agricoltura.

Consentitemi ora di accennare al secondo argomento del mio intervento. Esso è strettamente collegato all'avviamento al lavoro in quanto rappresenta una forma tipica di avviamento conosciuta soltanto nel settore dell'agricoltura: l'imponibile di mano d'opera. Istituzionalmente l'imponibile di mano d'opera risale ai primi anni di questo secolo. Furono le stesse organizzazioni sindacali che pensose e preoccupate di dare un lavoro alle unità disoccupate escogitarono l'imponibile contrattuale di mano d'opera come mezzo per assicurare un maggior assorbimento di unità lavorative nell'ambito delle aziende, commisurandolo alle necessità tecniche ed economiche di esse. Regolato sul piano sindacale, l'imponibile, a parte gli oneri che comportava in sé e per sé, non creava inconvenienti di occupazione quanto a scelta dei tempi e quanto a distribuzione di unità lavorative nell'ambito delle aziende stesse. Esso presentava inoltre una elasticità di applicazione assai vantaggiosa ai fini economici, in quanto l'avviamento al lavoro veniva fatto in connessione alle reali esigenze stagionali di lavoro e non in base a criteri e calendari di impiego rigidi e teorici. L'imponibile contrattuale, che sussiste tuttora in qualche provincia, è di applicazione molto vantaggiosa e molto pratica per ambo le parti interessate ed anche e soprattutto per la produzione. È venuto poi il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 929, a dettare in materia di imponibile di mano d'opera una nuova regolamentazione, secondo la quale gli imponibili stabiliti per contratto furono generalmente

sostituiti con gli imponibili disciplinati da decreti prefettizi.

Il provvedimento di legge che ho richiamato, nonostante sia stato esaurientemente illustrato da una minuziosa circolare ministeriale, ha manifestato parecchie mende e ha dato luogo a diversi gravi inconvenienti, sia in relazione alla determinazione dei carichi di mano d'opera, sia in relazione alla sua applicazione. La determinazione dei carichi imponibili è demandata, in base all'articolo 4 del decreto legislativo, alle commissioni provinciali per la massima occupazione in agricoltura; queste dovrebbero stabilire criteri per la fissazione dei carichi massimi in base alle necessità economico-tecniche delle aziende ed in base alle possibilità di assorbimento che le aziende stesse hanno in relazione alle necessità stagionali. In verità si verificato e si verifica tuttora in molte province questo inconveniente, che i carichi imponibili vanno al di là — talvolta molto al di là — di quelle necessità economiche e tecniche e di quelle possibilità di assorbimento; inoltre la ripartizione dei carichi, nel corso dell'anno agrario, è fatta con criteri di rigidità per cui si è verificato, e si verifica, che l'avviamento viene effettuato quando l'azienda non ha bisogno di mano d'opera e che, viceversa, l'azienda non può avere tutta la mano d'opera di cui ha effettivamente bisogno in periodi di intenso lavoro.

Debbo purtroppo rilevare che, in sede di applicazione, il decreto legislativo dà luogo a diversi inconvenienti in quanto le commissioni che in esso si prevedono sono molto più inclini a favorire l'assorbimento di mano d'opera, che a considerare realisticamente le possibilità che hanno le aziende di effettuare l'assorbimento; si è talvolta giunti alla applicazione di superimponibili di carattere sociale che hanno messo e mettono a repentaglio la vita delle aziende per il fatto di essere calcolati al di là di ogni reale possibilità economica e tecnica.

È pertanto necessario ed indilazionabile che i carichi da imporre siano ricondotti nelle loro giuste e possibili misure e che le varie commissioni previste dal decreto istitutivo tengano maggiormente conto della voce che da varie parti si è levata contro le imposizioni non sopportabili; mi permetto evocare in proposito tra le tante, e per tutte, quella autorevolissima sul piano politico, tecnico, dottrinario, dell'onorevole Medici che in vari suoi discorsi ha fatto presenti gli aspetti negativi di questa forma di imposizione in un momento economico in cui l'agricoltura va

incontro ad un fenomeno di notevole progresso.

In linea generale rilevo ancora che mentre gli imponibili di mano d'opera sono rimasti, in progressione di tempo, fermi nelle loro espressioni quantitative, si è d'altra parte verificata una cospicua intensificazione della meccanizzazione.

Non sto qui a spiegare come questo fatto rilevante nell'ambito dell'ordinamento economico delle aziende influisca e debba influire sull'imponibile di mano d'opera. È infatti evidente e naturale che una intensificazione meccanica comporta un minor assorbimento di mano d'opera. Ebbene, rilevo qui che, nonostante i mirabili sforzi compiuti dall'agricoltura italiana nel settore della meccanizzazione dal 1935 ad oggi — sforzi che si riassumono in questa cifra: 52.040 trattrici, derivate e macchine agricole nel 1945, 140 mila trattrici, derivate e macchine agricole alla fine del 1954 — malgrado ciò, nessuna riduzione corrispondente si è avuta nei carichi imponibili; anzi, posso dire che questi, in qualche provincia, lungi dal diminuire, sono stati ritoccati nel senso di un aumento.

È evidente agli onorevoli colleghi come dal mancato contemperamento delle esigenze dell'imponibile di mano d'opera e delle esigenze di una sempre più progredita meccanizzazione, deriva una mortificazione agli agricoltori che hanno inteso il bisogno di ammodernare le loro aziende, dotandole di mezzi meccanici; ed uno scoraggiamento a quegli altri agricoltori che, desiderosi di ammodernarsi, segnano purtroppo il passo, perché non possono contemporaneamente affrontare gli oneri dell'imponibile e gli oneri che comporta una migliore attrezzatura meccanica.

Rilevo inoltre che il persistere dello *statu quo* nel rapporto imponibile-meccanizzazione costituisce una remora alla realizzazione del piano decennale per lo sviluppo dell'economia italiana, in quanto in esso è previsto che, proprio per effetto della introduzione di ammodernamenti meccanici nell'ambito delle aziende, un 10 per cento della popolazione attiva italiana, oggi dedita alla agricoltura, dovrebbe spostarsi in altri settori economici.

Desidero richiamare l'attenzione del ministro del lavoro su un altro inconveniente che si registra in alcune nostre province sempre in relazione all'imponibile di mano d'opera: citerò le province di Verona e di Brescia per illustrare meglio quanto sto per dire.

Nell'ambito di queste province accade che in alcuni comuni, nonostante che le aziende agricole si assoggettino all'onere dell'imponibile tecnico-economico ed all'onere del superimponibile sociale, rimane pur sempre una notevole e preoccupante aliquota di disoccupati; in altri comuni, invece, le aziende agricole non possono ottenere tutta la mano d'opera che richiedono agli uffici di collocamento, perché presso questi ultimi non sono iscritte unità da avviare.

Ritengo che al Ministero del lavoro incomba l'obbligo preciso di far studiare e di far risolvere i problemi che postulano questi fatti, così come gli incombe il dovere di far organizzare, nel modo più economico e più efficace, un sistema di emigrazione interna che equilibri le disponibilità di mano d'opera tra i diversi mandamenti, zone e comuni della stessa provincia.

Un'altra necessità che qui segnalo, è quella di rendere meno rigidi i calendari di utilizzazione del carico imposto alle aziende nel corso dell'annata agraria; ciò perché le esigenze di mano d'opera delle aziende stesse, come ho fatto cenno, sono strettamente connesse all'andamento delle stagioni e ai cicli di vegetazione. I calendari di utilizzazione di mano d'opera contenuti nei decreti di imponibile debbono avere soltanto un valore di massima, un valore di carattere meramente indicativo, perché ciò che interessa, ai fini dell'avviamento e degli interventi in favore dei lavoratori disoccupati, è che le aziende assumano entro l'anno agrario il complesso del carico di mano d'opera loro imposto.

Sempre in tema di imponibile, mi sia consentita una ultima constatazione: la commissione centrale per la massima occupazione in agricoltura, competente ad esaminare in prima istanza i ricorsi presentati dalle organizzazioni dei lavoratori o dei datori di lavoro contro i decreti prefettizi, esamina, nella generalità dei casi, i ricorsi stessi con un ritardo notevolissimo sulla data della presentazione; talché accade che quando la decisione è emessa, il decreto prefettizio ha pressoché prodotto tutti i suoi effetti, e ai soggetti attivi e passivi della imposizione non rimane altro da fare che prendere atto della decisione, senza alcuna possibilità di risarcimento sul piano economico.

Sul ricorso avanzato nel novembre 1954 contro il decreto emesso dal prefetto di Potenza non è ancora stata adottata una decisione. Questo metodo procedurale è senz'altro da abbandonarsi per gli effetti pregiudizievole, dannosi, che produce sia sul piano del-

l'occupazione, sia su quello economico. Io mi permetto perciò di invitare in modo formale il ministro del lavoro perché sia fissato un termine molto breve per la presa in esame di questi ricorsi: suggerisco che questo termine non superi i 15 giorni dalla data di ricevimento dei ricorsi stessi.

Per quanto attiene alle commissioni provinciali per il massimo impiego di lavoratori agricoli, penso che sarebbe necessario apportare anche a queste qualche modifica nella composizione, nel senso di realizzare un più giusto equilibrio tra le rappresentanze dei datori di lavoro e le rappresentanze dei lavoratori. In ordine alle commissioni comunali, invece, ho dovuto rilevare che esse risentono, purtroppo, della situazione politica del comune, onde gli avviamenti al lavoro non vengono sempre fatti con il rispetto dei criteri dello stato di bisogno, ma attraverso una elezione ad intonazione politica che non può né deve essere ulteriormente tollerata.

Vengo da ultimo a trattare del sussidio di disoccupazione in quanto manifestazione dell'intervento dei pubblici poteri in materia di assistenza. Come è ben noto agli onorevoli colleghi, l'articolo 32 della legge 29 aprile 1949, n. 264, estende l'assistenza economica ai lavoratori agricoli involontariamente disoccupati mediante la corresponsione di una indennità di disoccupazione. Lo stesso articolo di legge prevede che le modalità per la corresponsione della indennità avanti ricordata, nonché per l'accertamento dello stato di disoccupazione, sarebbero stati stabiliti nel regolamento di esecuzione.

Detto regolamento ha tardato sin qui ad essere emanato perché gli interventi predisposti dallo Stato in materia di disoccupazione (imponibile di mano d'opera, cantieri di lavoro e di rimboschimento, corsi di qualificazione e di riqualificazione, ecc.) hanno fatto chiaramente comprendere che il sollievo alla disoccupazione agricola poteva più proficuamente essere apportato attraverso gli interventi ricordati, anziché attraverso la regolamentazione della norma contenuta nell'articolo 32 della legge sull'avviamento al lavoro. Ora che lo stato di sospensione nell'applicazione della norma stessa sembra essere definitivamente soppresso per effetto del regolamento che — ormai approvato dal Consiglio dei ministri — dovrebbe essere prossimamente pubblicato, la corresponsione del sussidio — così vivamente invocata dai deputati sindacalisti di quest'aula — sta per divenire una realtà. Infatti, se le mie informazioni non sono errate, il regolamento dovrà spie-

gare la sua efficacia a partire dal prossimo anno.

Il regolamento, formulato in sede ministeriale, con l'ausilio, il consiglio, il parere della Commissione centrale per l'avviamento al lavoro e l'assistenza disoccupati (poi approvato dal Consiglio dei ministri) presenterebbe delle difficoltà di applicazione e si presterebbe anche a delle ingiustizie sul piano contributivo. Presenterebbe delle difficoltà di applicazione in quanto, per ciascuna unità disoccupata che reclama il sussidio, bisogna preventivamente accertare l'anzianità assicurativa, nonché il numero delle giornate che essa unità ha prestato, in vari tempi, durante l'anno; presenterebbe delle ingiustizie sul piano contributivo perché — sempre in base a quanto mi è dato conoscere — la contribuzione è chiesta in ragione direttamente proporzionale alle unità che le aziende hanno occupato: talché, in altri termini, le aziende chiamate ad una maggiore contribuzione sono quelle che durante l'anno hanno assorbito maggiore mano d'opera.

Mi sia consentito ricordare, sempre in tema di sussidio di disoccupazione, che in Italia, quando avremo dato applicazione all'annunciato regolamento, ci troveremo di fronte al secondo esperimento che facciamo in questo campo; il primo esperimento fu fatto tra il 1919 ed il 1922 in relazione agli obblighi imposti dal decreto-legge 19 ottobre 1919, n. 2214. Esso dette risultati assolutamente negativi, talché la corresponsione del sussidio venne prima sospesa, con disposizione amanata dal competente Ministero nell'anno 1922, e successivamente soppressa con la emanazione del decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3158.

Allora le disposizioni di legge si dimostrarono quanto mai inattuabili e qualche volta inique. Quali saranno i risultati della nuova esperienza che ci accingiamo a compiere a decorrere dal 1956?

Osservo intanto che imponibile di mano d'opera e contemporanea corresponsione delle indennità di disoccupazione mi sembrano due termini che non possono coesistere; osservo anche che una volta che le aziende agricole abbiano assunto nel corso dell'anno tutto l'imponibile, o tutta la mano d'opera giustificata e richiesta dalle esigenze tecniche della azienda, non hanno altro dovere da compiere che possa essere considerato dovere specifico di settore. Ciò perché, ove nonostante gli sforzi compiuti dalle aziende agricole rimanga un contingente di

disoccupati da sovvenire, non è più al solo settore di produzione agricolo che bisogna rivolgere un appello alla contribuzione (o, per essere più realistici, imporre un onere di contribuzione), ma è necessario rivolgersi a tutta la società nazionale, in quanto la disoccupazione residua pone un problema che travalica i limiti di settore, per porsi di fronte a noi come problema di struttura della nostra società.

Osservo, d'altra parte, che l'attuazione dell'articolo 32 della legge n. 264 richiederà la imposizione di un onere di molto superiore ai 20 miliardi di lire; ora, è noto, ed è riconosciuto dalle correnti di opinioni le più diverse, che l'agricoltura italiana non può assolutamente sopportare quest'altro onere, oltre quelli notevolissimi che le sono già stati posti e che l'hanno indubbiamente portata ad un limite di frattura; bene ha deciso quindi il Consiglio dei ministri quando ha chiamato a partecipare all'onere che comporta l'attuazione del regolamento anche i settori produttivi *extra* agricoli: e bene ha fatto anche quando si è preoccupato di trovare una compensazione, mediante la riduzione di altri oneri, allo sforzo che l'agricoltura è chiamata a compiere direttamente.

Ove questo regolamento dovesse avere attuazione, giustizia vuole che sia profondamente riconsiderato il problema della disoccupazione agricola e siano rivisti gli interventi assistenziali che a esso problema si ricollegano; prima di tutto, a mio avviso, per una profonda ed umana ragione di giustizia, dovrà essere rivisto tutto l'imponibile di mano d'opera così come è stato fin qui concepito, tenendo anche e soprattutto presente che non sarebbero ulteriormente tollerati gli imponibili calcolati per eccesso, i cosiddetti sovrimponibili sociali, come non sarebbero ulteriormente giustificati calendari rigidi di assorbimento di mano d'opera nel corso dell'anno, restando agli imprenditori il dovere di assumere quel certo numero di giornate lavorative che sono loro imposte ed il pieno diritto di distribuirsele, nell'anno, a seconda delle reali esigenze delle coltivazioni.

Onorevoli colleghi, ho ritenuto opportuno porre in evidenza gli aspetti positivi e gli aspetti negativi con i quali si presentano i problemi da me trattati; ho cercato di farlo con chiarezza e con spirito sereno, con il convincimento profondo di portare in questa aula la costruttiva critica di chi, fortemente appassionato dell'agricoltura, ne segue da vicino le esperienze, le conquiste, le speranze e le diuturne tribolazioni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 OTTOBRE 1955

All'onorevole rappresentante del dicastero del lavoro voglio dire che, se talvolta ho posto troppo crudamente a fuoco certe situazioni anomale, è stato soltanto perché ho ritenuto imprescindibile dovere richiamarlo con molta decisione su questioni che vanno sistemate in nome dell'ordine, in nome della pace, in nome dell'amore che noi tutti dobbiamo portare all'agricoltura italiana; da lui io attendo, e con me attendono tutti gli agricoltori, l'avvio a soluzione dei problemi che qui ho

avuto l'onore di prospettare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Rinvio ad altra seduta il seguito della discussione.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI